Numero 3 – Settembre 2020 http://www.pro-natura.it/

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

QUALCHE APPUNTO SU BIODIVERSITÀ, POLITICA AGRICOLA EUROPEA E SISTEMA AGROALIMENTARE

Franco Rainini

Il rapporto della Corte dei Conti Europea

Nel corso della passata primavera, mentre l'Italia e l'intera Europa erano squassate e travolte dall'emergenza sanitaria e negli stessi giorni in cui furono emessi i Regolamenti Europei sull'agricoltura (*Farm to Fork*, 1) e sulla biodiversità (*Eubiodiversity*, 2), con un tempismo non certamente casuale la Corte dei Conti Europei emetteva un rapporto che è una netta stroncatura della Politica Agricola Comunitaria sino ad oggi perseguita. Il documento che ha per titolo "Biodiversità nelle campagne: il contributo della PAC non ne ha fermato il declino" (*Biodiversity on farmland: CAP contribution has not halted decline,* 3), non porta ovviamente nuovi elementi scientifici a sostegno di una fatto che è sotto gli occhi di tutti e che la comunità scientifica ha provveduto da tempo a rivelarci (4, 5): oltre alla sterminata bibliografia in materia, ulteriori riferimenti sono citati dal parere della Corte. Il lavoro della Corte dei Conti (*European Court of Auditors*) è consistito soprattutto nel porre in chiaro quanto le dichiarazioni d'intenti contenute nella riforma della PAC del 2014 non abbiano avuto nessuna influenza per temperare il devastante impatto dell'agricoltura industriale sulla biodiversità, mentre sono costati al contribuente europeo, al quale questi risultati erano stati annunciati in premessa dei Regolamenti e delle Direttive che tale PAC avevano avviato, una imponente quantità di denaro: nel periodo 2014 - 2020 su un totale di spesa di 86 miliardi di euro (pianificati per la biodiversità, pari al 8,1% del budget della UE) 66 miliardi, pari al 77%, provenivano dalla PAC, per un obiettivo che, considerata la sempre minore enfasi sul sostegno ai redditi degli agricoltori e all'approvvigionamento dei mercati (difficile da sostenere a fronte della imponente interconnessione dei mercati agroalimentari), risulta tra i principali della PAC.

Il rapporto della Corte, che è fondato sulle verifiche delle evidenze emerse da indagini effettuate in diversi Stati membri, rispetto al dettato, sugli auspici e sulle forme di verifiche presenti nella norma, colpisce soprattutto in relazione a diversi aspetti dell'architettura della PAC. Al paragrafo 02 si rileva come "*in molte aree d'Europa l'intensificazione [dell'agricoltura] ha trasformato paesaggi un tempo diversificati, consistenti in piccoli e diversificati appezzamenti e habitat, in spazi gestiti con grandi macchine agricole e una forza lavoro fortemente ridotta*".

In questo numero:

- **Pag. 7 – Foreste al macello (*R. Graziano*)**
- **Pag. 9 – *Posidonia*: le foreste sottomarine (*F. Boero*)**
- **Pag. 12 – Codice Forestale Camaldolese: le radici della sostenibilità (*Dom S. Frigerio*)**
- **Pag. 17 – Artico in agonia (*R. Graziano*)**
- **Pag. 19 – Caro Coronavirus (*F. Ligabue*)**
- **Pag. 22 – Il cinghiale: vittima innocente (*R. Piana*)**

Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

Al paragrafo 08 si lamenta la carenza di informazioni per l'intera UE riguardo al fenomeno descritto precedentemente, e che comunque: "*sulla situazione in Cechia sono presenti evidenze del la marcata intensificazione dell'agricoltura susseguente l'ingresso del paese nella UE nel 2014 e che le popolazioni di uccelli negli ambiti agricoli sono declinate a far data da quel periodo*".

Al paragrafo 31 si afferma che "*la Commissione sopravaluta le spese per la biodiversità*", in particolare adottando sistemi di attribuzione delle somme impiegate a questo obiettivo troppo vaghi o non sostanziati da evidenze, quando non esplicitamente falsi nelle premesse (ad esempio le misure per migliorare la gestione delle acque, attribuite al 100% alla difesa della biodiversità: non necessariamente, sempre e ovunque vero).

Critiche vengono mosse al principio della condizionalità (*cross compliance*), attraverso cui l'adozione di determinate pratiche o il rispetto di specifiche norme viene collegato a pagamenti alle imprese agricole al fine di sostenerne il reddito. A questo riguardo la Corte rileva come nessuno, tranne la Germania, sia stato in grado di dimostrare la reale efficacia di questi pagamenti per la conservazione della biodiversità in ambito agricolo (agroecosistemi). Ulteriori critiche vengono mosse in ordine allo scarso finanziamento collegato a misure "*leggere*" per ridurre l'impatto dell'attività agricola, che potrebbero interessare una ampia platea di produttori, comunque poco attirati dall'importo degli incentivi. Con maggiore benevolenza la Corte valuta alcune misure collegate ai Piani di Sviluppo Rurale, tra cui il sostegno all'agricoltura biologica e all'attività all'interno delle aree Natura 2000. Complessivamente il giudizio è però contenuto nel titolo del documento.

Bizzarro che a fronte di questa ufficiale presa di posizione emessa dall'organismo di controllo europeo (effettivamente la dizione Corte dei Conti Europea, è un po' fuorviante, il campo di interesse della Corte non è, come dimostra il rapporto, solo o principalmente economico) nessuna significativa reazione sia sortita dal vasto e variegato fronte dei movimenti politici e sociali che generalmente insorgono contro un aumento delle spese a favore degli stati in difficoltà o per ogni impegno a favore di chi reputa insopportabile l'accoglimento di qualsiasi barchetta colma di adolescenti africani o profughi siriani fortunosamente arrivati sulle sponde dell'Europa. Eppure la PAC costa ancora una enorme quantità di soldi all'Europa, anche se molti meno rispetto a qualche anno fa. Forse, per capire il rapporto della Corte e la scarsa entità delle reazioni si dovrebbe approfondire la storia e la natura della politica agricola dell'Unione.

La PAC

La PAC nasce all'inizio del percorso dell'Unione Europea, originariamente immaginata come strumento di pacificazione dell'intero continente, e non poteva essere altrimenti. Circa le ragioni dell'avvio del processo di unione molto è stato detto e scritto. Oltre alle ragioni ideali contenute in documenti come il manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni (6), il processo di costituzione dell'Europa Unita si fondava certamente su necessità concrete, politiche ed economiche, collegate anche all'avvio del confronto tra i blocchi occidentale e sovietico (7, 8). In ogni caso l'integrazione delle economie europee, la riduzione e infine l'annullamento dei dazi comportava la necessità di trasferire in ambito europeo le misure di sostegno all'agricoltura presenti in ogni paese. La necessità di tali politiche era ovviamente legata a diverse regioni, che sono rintracciabili negli stessi obiettivi indicati per la PAC nel trattato di Roma (Titolo II Agricoltura, Art. 38 e seguenti):

"Le finalità della politica agricola comune sono:
a) incrementare la produttività dell'agricoltura, sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola come pure un impiego migliore dei fattori di produzione, in particolare della mano d'opera,
b) assicurare così un tenore di vita equo alla popolazione agricola, grazie in particolare al miglioramento del reddito individuale di coloro che lavorano nell'agricoltura,
c) stabilizzare i mercati,
d) garantire la sicurezza degli approvvigionamenti,
e) assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori" (9).

Se il trattato del 1957 può essere considerato come l'atto di nascita della PAC, si constata che questi obiettivi, che sono essenzialmente di stabilità politica prima che economica (si pensi alle condizioni di vita degli operai e dei contadini di tutt'Italia fino alla fine degli anni '60 del secolo scorso e spesso anche oltre) risultano confermati nel contesto attuale, all'interno dell'attuale del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, all'articolo 39.

A differenza del trattato del 1957, quello in vigore (10) contiene naturalmente un articolato (il Titolo XX) sulle questioni dell'ambiente. Sorprende comunque che il tema dell'ambiente non venga neppure sfiorato nella parte riguardante l'agricoltura: nell'attuale titolo III Agricoltura e Pesca, il termine ambiente non viene neppure usato.

Nel capitolo sulla PAC contenuto nelle note tematiche sull'Unione Europea (11), si fa in realtà ampio riferimento alla questione della

"*sostenibilità*" e delle "*pratiche agricole che incidono positivamente sull'Ambiente*". Nel Regolamento *Farm To Fork*, che rappresenta parte della risposta dell'attuale Commissione UE all'analisi della Corte dei Conti, la questione ambientale è posta con particolare vigore:
"L'UE si propone di ridurre l'impronta ambientale e climatica del suo sistema alimentare e rafforzarne la resilienza, garantire la sicurezza dell'approvvigionamento alimentare di fronte ai cambiamenti climatici e alla perdita di biodiversità, guidare la transizione globale verso la sostenibilità competitiva dal produttore al consumatore e sfruttare le nuove opportunità. Questo significa fare in modo che la filiera alimentare, che abbraccia la produzione, il trasporto, la distribuzione, la commercializzazione e il consumo di prodotti alimentari, abbia un impatto ambientale neutro o positivo".
Anche l'altro documento *EUbiodiversity* è pieno di forti prese di posizione riguardo alla difesa dell'ambiente
"Dalle grandi foreste pluviali ai piccoli parchi e giardini, dalla balena azzurra ai funghi microscopici, la biodiversità è la straordinaria varietà della vita sulla Terra. Noi esseri umani siamo una maglia di questa rete di vita, da cui dipendiamo per tutto: per il cibo di cui ci nutriamo, per l'acqua che beviamo, per l'aria che respiriamo".
Con il rispetto dovuto alle istituzioni e la necessaria pazienza necessaria perché le misure annunciate siano approvate e messe in atto cambiando, come auspicato, l'impatto ambientale dell'agricoltura europea, non si può comunque dubitare che sia la mancanza di retorica quella che manca all'attuale Commissione EU.
Ma neppure si può evitare di constatare lo iato presente tra gli obiettivi indicati sul trattato firmato da tutti i paesi membri, nei quali ambiente e agricoltura non vengono mai declinati insieme, e le dichiarazioni contenuti negli atti assunti o in corso di assunzione da parte della Comunità.
Nel trattato sul funzionamento dell'Unione l'agricoltura è individuata solo come attività in grado di servire ad obiettivi economici (in subordine sociali). Ciò può forse dar conto delle fiere opposizioni espresse, anche da parte italiana alla riforma?
Non è forse vero che il principio riguardante la parità di bilancio economico sia presente nella Costituzione degli Stati membri, mentre il principio della neutralità rispetto alle crisi ambientali (perdita di biodiversità, disfunzionamento dei cicli biogeochimici, cambiamenti climatici, per parlare di tre aspetti su cui l'agricoltura ha un impatto molto rilevante) è dichiarato in un documento assunto da un organismo non elettivo, senza una reale capacità di condizionare con uguale forza le politiche generali dell'Unione e dei singoli Stati?
Forse il principio dell'annullamento delle emissioni, la riduzione dell'inquinamento da effluenti eutrofici e la difesa della biodiversità dovrebbero avere lo stesso rilievo dei parametri legati al PIL all'interno della quadro istituzionale della UE. A quando un trattato di Maastricht che regoli nitrati, pesticidi ed emissioni di gas climaalteranti?
Per ora ci accontentiamo degli obiettivi contenuti nei nuovi Regolamenti, che sono senz'altro un formidabile passo in avanti: riduzione del 50% dei pesticidi più pericolosi, rimpiazzati da pratiche agroecologiche, riduzione del 50% delle perdite di nutrienti, riduzione del 50% degli antibiotici in allevamento e raggiungimento del 25% della superficie destinata ad agricoltura biologica. Queste misure contenute nella strategia *Farm To Fork* che hanno avuto l'appoggio quasi incondizionato delle Associazioni ambientaliste, agroecologiste e dell'agricoltura biologica, organizzate in Italia nella Coalizione *#cambiamoagricoltura* – a cui aderisce anche la Federazione Nazionale Pro Natura – hanno trovato oppositori tra le forze politiche e i governi. Nel corso del Consiglio dei ministri dell'Agricoltura dell'8 giugno 2020, a fronte di una netta presa di posizione a favore dei Regolamenti espressa dai Commissari UE, il ministro ungherese affermava che avrebbe preferito opportunità e non vincoli per il settore; posizione non sorprendente a favore dello stato presente delle cose, visto il rapporto tra grandi proprietari beneficiari della PAC e governo Orban, denunciati recentemente dal New York Times (Le fattorie dei soldi, come oligarchi e populisti mungono milioni dalla UE, 12).
Il rappresentante polacco chiedeva nuove tecnologie e nuovi mezzi di protezione delle piante (il riferimento agli OGM è lampante). Simili preoccupazioni erano espresse anche da altri Paesi. Anche nazioni di enorme peso come la Francia, aldilà dell'appoggio espresso sugli obiettivi, chiedevano comunque di assicurare la competitività del settore, controllando le condizioni di produzione dei prodotti fin qui importati. Ci chiediamo a questo riguardo se tale preoccupazione fu mai espressa dai decisori delle politiche agrarie per l'importazione di materie prime per mangimi transgeniche e coltivate su suoli disboscati e incendiati, ad esempio la soia sudamericana. Ma queste importazioni evidentemente rafforzano e non sono a detrimento della competitività dell'agricoltura UE.

Il sistema italiano

La reazione della Ministra italiana alle Direttive, e comunque nel corso della partita che si trascina da oltre un anno sul percorso della definizione di una nuova PAC, è certamente tra le più interessanti (e illuminanti circa il possibile destino delle strategie e della PAC). Per cominciare diciamo che l'attuale Ministra non ha mostrato molta attenzione alle istanze rappresentate da *#cambiamoagricoltura*, che rappresenta le uniche forze sociali fin qui espressesi per il nuovo corso della Commissione Von Der Leyen rispetto all'agricoltura. Tre richieste di incontro avanzate dalla Coalizione alla Ministra e altre due inviate al Direttore del Dipartimento per il Coordinamento delle Politiche Europee e Internazionali e dello Sviluppo Rurale non hanno avuto ad oggi risposta. In sede di Consiglio dei Ministri la nostra rappresentante ha avanzato subito la necessità di mantenere la competitività del sistema, avanzando un'idea di sostenibilità che è insieme economica, sociale e ambientale. Si è espressa sostanzialmente in senso contrario alle misure premianti le buone pratiche, individuate su scala nazionale, delle forme di agricoltura a minore impatto, gli Ecoschemi, che penalizzerebbero le aziende più grandi e intensive. Ha avanzato critiche per la mancanza di misure a favore dell'"*adattamento*" ai cambiamenti climatici (una richiesta di poter usare i fondi UE per pagare le assicurazioni degli agricoltori per danni da condizioni climatiche estreme). Soprattutto ha affermato che l'Italia non vuole essere oggetto di raccomandazioni da parte della UE circa l'uso delle risorse. Scontata l'opposizione per le norme di etichettatura nutrizionale, che penalizzerebbero i nostri salumi e formaggi ad alto contenuto di grasso e che rappresentano una bella fetta del nostro export (nei primi cinque mesi del 2020, nonostante la situazione di *lockdown* che interessava quasi tutto il pianeta, le esportazioni di grana padano e parmigiano reggiano hanno valso € 415.038.000 alla nostra traballante bilancia commerciale, 13).

Nel successivo Consiglio dei Ministri (*AgriFish* 20 luglio 2020) le cose non sono cambiate e l'atteggiamento dell'Italia è stato tanto deludente da essere così commentato nel comunicato di #cambiamoagricoltura: *"Non si può da una parte sostenere di essere favorevoli alla Strategia* Farm to Fork *e poi dall'altra evitare con abilità di assumere un impegno serio e coerente per introdurre gli obiettivi ambientali della Strategia UE nel Piano Strategico Nazionale, evitando di assumere posizioni chiare sulla riduzione dei pesticidi e fertilizzanti chimici, l'aumento delle superfici certificate in agricoltura biologica e una quota minima di natura nelle aziende agricole".*

Le ragioni di una accoglienza tanto fredda, se non ostile, al cambio di rotta hanno varie ragioni; alcuni paesi dell'ex blocco sovietico hanno certamente pratiche di commistione tra potere politico e interessi economici particolari, quali quelli descritti dal New York Times nell'articolo citato. Per i grandi paesi dell'Europa Occidentale la questione è certamente diversa. Si può dire che oggi, come ai tempi del Trattato di Roma, l'agricoltura è vista solo come attività economica. Rispetto al 1957 l'agricoltura è cambiata drammaticamente. Se all'epoca le necessità di assicurare approvvigionamenti alimentari a una popolazione in condizioni di povertà e bisogno nonché redditi ai lavoratori dei campi che costituivano la maggioranza della forza lavoro erano prevalenti, oggi questo non può essere detto.

Come fa notare l'economista agrario tedesco Sebastian Lakner (14), l'approvvigionamento alimentare non è un argomento che possa essere utilizzato contro le Misure della UE, anche a fronte dell'emergenza creata da Covid-19; l'Autore individua nella difformità di accesso alle risorse alimentari in ambito globale le maggiori criticità relative all'accesso agli alimenti in scala globale e conclude: *"…in realtà molto di più è in gioco, se perdessimo la fertilità dei suoli, o gli insetti impollinatori, o i nostri suoli cuocessero al sole di estati prolungate, la sicurezza alimentare non potrebbe essere assicurata in un mondo che cambia rapidamente senza una adeguata strategia ecologica, compresa l'educazione ambientale, per conservare ed incrementare le conoscenze che molti agricoltori già possiedono e altri stanno rapidamente dimenticando. Senza i servizi che ecosistemi funzionanti ci forniscono Non sopravviveremo".*

Ma sono ragioni ardue da comprendere per i decisori della nostra politica agraria. I cambiamenti del sistema agroalimentare mondiale negli ultimi decenni hanno portato l'Italia a inventare una sorta di superpotenza agroalimentare, con un imponente flusso di import-export che, sebbene risulti negativo per i prodotti strettamente agricoli, fa registrare un saldo positivo grazie all'esportazione delle industrie alimentari, in particolare per il settore vinicolo, delle carni, soprattutto suine, e dei formaggi (13, 15).

Le condizioni in cui si realizza questo potente sistema agroindustriale si rivelano vieppiù fragili, innanzitutto per la base territoriale ridotta. Le produzioni di vini, formaggi e salumi tipici avvengono su aree limitate, quindi l'intensificazione produttiva è molto elevata, resa necessaria per rispondere alla domanda dei consumatori interni ed esteri, che si approvvigionano attraverso strutture della grande distribuzione organizzata, che richiede immensi volumi di prodotto ed è soggetta a enormi sprechi: *"È utile ricordare alcune tendenze di carattere globale che hanno implicazioni rilevanti sulle quantità di perdite e sprechi alimentari. I fattori generali di carattere globale maggiormente condizionanti gli e-normi sprechi alimentari sono: la crescita della popolazione mondiale e dell'urbanizzazione, l'elevata disponibilità energetica derivante dallo sfruttamento di fonti fossili, la diffusione economica e culturale di macro-sistemi agroindustriali di massa dalla produzione alla distribuzione al consumo"*

I maggiori danni di questo sistema si realizzano però proprio per la ridotta base territoriale su cui si realizzano le produzioni: ciò richiede intensificazione produttiva e conseguente incremento per l'uso di pesticidi. Poche settimane dopo essere stato dichiarato patrimonio culturale dell'umanità, il prosecco è stato oggetto di un caso per l'elevata quantità di pesticidi utilizzati per la sua produzione *"Veneto, non a caso, è la regione italiana con i livelli più alti di consumo dei pesticidi: quasi 12 kg per ettaro, contro la media italiana di 5 kg. Una cifra enorme, che di certo non piace all'Unesco, alle prese con la candidatura delle colline di Conegliano e Valdobbiadene a patrimonio dell'umanità…" (17).* Sempre sul tema pesticidi deve essere ricordato che l'aggiornamento del piano nazionale per l'uso sostenibile dei fitofarmaci atteso da più di un anno non è stato ancora presentato dai ministeri competenti.

L'evidenza più drammatica della concentrazione di attività agroalimentare su un territorio con impatti devastanti sul territorio (18, 19) riguarda la concentrazione dell'attività zootecnica in Lombardia, in particolare nelle provincie meridionali della Regione a ridosso del Po. Si riporta la tabella con la produzione di latte e consistenza zootecnica su scala nazionale e Regionale, segnalando che tali concentrazioni sarebbero ancora più allarmanti se fosse considerato il solo territorio delle Province di Mantova, Brescia, Cremona, Lodi (e la bassa bergamasca).

PRODOTTO	RAPPORTO LOMBARDIA/ITALIA			
	2015	2016	2017	2018
Latte (totale)	38,4	38,2	38.1	38,1
Latte bovino	40,4	40,3	40,1	40,3
Latte di pecora	0,3	0,1	0,1	
Latte di capra	19,6	18	16,5	16,3

Numero di capi di animali da allevamento in Lombardia (dato stimato)					
	2015	2016	2017	2018	2019
Bovini (totale)	1.426.103	1.454.420	1.448.850	1.474.810	1.543.639
Bovini (> 2 anni)	629.696	627.783	622.705	655.046	699.545
Suini (totale)	4.046.574	3.908.461	3.994.024	3.988.228	3.984.633

La concentrazione degli allevamenti in Lombardia e in altre parti del paese (es. Veneto occidentale per quanto riguarda gli allevamenti avicoli), oltre che a impatti sul cicli biogeochimici dell'azoto e del fosforo ha evidenti ricadute sulle condizioni di vita degli animali, con difficoltà di adeguamento alle normative sul benessere animale e alle stesse condizioni sanitarie degli allevamenti, come hanno dimostrato i passaggi di influenza aviaria negli allevamenti lombardi e veneti. L'influenza aviaria ha fatto alcune volte nel corso degli ultimi decenni il salto di specie (21). Infatti, nel 2003, nel 2005/2006 e soprattutto nel 2013 il rischio di una pandemia sostenuta da vari ceppi dell'influenza aviaria, con effetti simili a quelli che stiamo riscontrando oggi con Covid19 è stata reale. Sebbene in tutti i casi citati l'Italia non sia mai stata il centro di origine del passaggio di specie, autorevoli studi hanno dimostrato come la concentrazione di animali in allevamenti industriali e la concentrazione di detti allevamenti in aree limitate è tra le cause della diffusione dell'influenza aviaria e del salto di specie (22).
Inoltre la forte dipendenza della zootecnia italiana dall'impor-tazione di materie prima per mangimi dall'estero, segnatamente dal Sudamerica, è un ulteriore gravissimo problema. In effetti l'Italia importa soia ed esporta deforestazione, *land grabbing* condotto a volte con i mezzi più spietati a carico delle popolazioni agricole e indigene (23).

Allargando lo sguardo

Se individuiamo nella particolare struttura geografica, nella concentrazione e nell'orientamento verso l'esportazione le cause dell'alto impatto di una parte importante del sistema agricolo italiano, deve essere riconosciuto che questo non è solo un problema italiano ed europeo e rappresenta la caratteristica di un sistema agricolo che deve essere considerato mondiale. Secondo il sociologo americano Michael Carolan (24) negli anni tra 1980 e il 1995 si è assistito ad un profondo cambiamento nel sistema agricolo mondiale, che ha assunto una forma a "clessidra", significando uno scompenso nel sistema agricolo nel quale il potere contrattuale si sarebbe sempre più concentrato ai poli esterni all'azienda agricola (venditori di sementi, concimi, fitofarmaci e macchine agricole, acquirenti del prodotto finito), riducendo il potere e lo spazio di scelte agli agricoltori. In questi anni si è assistito a una brutale riduzione nel numero delle aziende agricole. Carolan indica in 1,1% la riduzione di fattorie negli Stati Uniti e del 2,2% in Europa; un fenomeno certo non nuovo che ha accompagnato quasi tutta l'età contemporanea. Il cambiamento più drammatico è però avvenuto nei poli della clessidra dove la concentrazione è diventata tale da generare situazioni di strettissimo oligopolio. Tre operatori (Cargill, Bounge e ADM), controllano l'intero mercato mondiale delle granaglie. I produttori di pesticidi (o fitofarmaci, come vengono più pudicamente indicati dagli operatori del settore e dalle istituzioni) si sono aggregati alle aziende produttrici di semi, creando un cerbero che, come nel caso della soia resistente al glifosate è in grado di fare soldi vendendo il seme transgenico e il diserbante che permette di coltivarlo.

Un modello siffatto, come poco sopra ricordato, è legato al sistema della grande distribuzione organizzata, che a livello internazionale raggiunge livelli di concentrazione colossali. Si pensi alla Wallmart, il cui fatturato annuo è tanto alto da porsi all'interno delle prime 25 economie del mondo. Abbastanza lontani da questi numeri, ma comunque in grado di condizionare pesantemente il mercato, sono i grandi gruppi di *retailers* francesi e tedeschi.
Il risultato di questo sistema è una enorme interconnessione del mercato agroalimentare mondiale, nel quale i grandi gruppi di fornitori e clienti delle aziende agricole hanno un totale controllo dei prezzi e delle modalità di produzione, imponendo un modello agroalimentare che provoca contemporaneamente fame ed obesità, ipersfruttamento dei suoli e abbandono di intere aree geografiche, oltre a inquinamento, riscaldamento globale e perdita della biodiversità.
In questi giorni siamo richiamati dal bombardamento di notizie riguardanti l'arrivo di una ondata (qualche migliaio di persone…) di immigrati in Italia attraverso il Mediterraneo. Non sorprendentemente quello che spinge questa gente a venire in Europa è la drammatica condizione economica, se non la vera e propria fame, che devono affrontare nei loro paesi. Ray Bush (Leeds University) e Habib Ayed (Uni Paris 8), hanno recentemente scritto il libro *"Food Insecurity and Revolution in Middle East and North Africa"*. Nel testo è posto in rilievo come l'estrema diseguaglianza di accesso alla terra, di incertezza dei prezzi agricoli (un effetto da manuale dell'oligopsonio, cioè di concentrazione della domanda) sono alla base dei problemi politici della regione (dittatori, terroristi e despoti militari ne sono l'effetto) e della migrazione. Procedendo nell'analisi della situazione agroalimentare mondiale i due Autori arrivano ad una conclusione che è la ricetta alternativa al sistema agroalimentare attuale, quella del movimento agroecologico, che è anche alla base dell'idea di *#cambiamoagricoltura*: *"Noi suggeriamo che la sovranità alimentare, basata su agricoltura di piccola scala e basata alla produzione di cibo, sia il solo mezzo per soddisfare l'urgente e vitale bisogno di nutrire la gente, a prezzi accettabili, proteggendo le risorse naturali e la biodiversità, limitando o riducendo l'entità del riscaldamento globale e assicurando la vita alle future generazioni. Concentrarsi sull'agricoltura industriale e orientata all'esportazione non lo farà"*(25).
L'osservazione sull'agricoltura che produce cibo non è per nulla tautologica. Attualmente la coltivazione della terra serve anche ad altri scopi, certo remunerativi, ma che togliendo terra alla produzione di cibo ne aumentano il costo, incrementando la "necessità" di cercare nuove terre coltivabili o di intensificare l'uso di mezzi per accrescerne, temporaneamente la produttività, provocando riduzione di spazi e nicchie per la biodiversità naturale.

Il biologo e pubblicista inglese Colin Tudge, afferma (26) che l'accoppiamento tra miglioramento del tenore di vita e aumento della popolazione potrebbe portare ad una richiesta di prodotti alimentari equivalente ad una popolazione di 13,5 miliardi di persone, contro le 9,5 miliardi che saranno effettivamente presenti. I 4 miliardi di abitanti figurati in più sarebbero l'equivalente delle produzioni zootecniche necessarie per fornire prodotti di origine animale. È improbabile che questo scenario si realizzi, per il tremendo impatto ambientale che potrebbe avere, anche in termini di emissioni climaalteranti e di sottrazione di risorse boschive da trasformare in seminativi (già oggi per necessità e convenienza economica la produzione estensiva la pascolo sta scomparendo sostituita dai *feed-lots*), serve tuttavia, insieme alla nozione che vaste aree agricole sono utilizzate per produzioni energetiche in tutto il mondo (anche dove la convenienza energetica è dubbia), a confrontarci con la realtà di un sistema non orientato ai bisogni alimentari della gente.

Siamo dunque di fronte a un sistema globale, incapace di assicurare la sicurezza alimentare su scala globale, anche se apparentemente in Europa gli obiettivi fissati nel trattato di Roma e riproposti acriticamente uguali nel Trattato di Funzionamento dell'Unione appaiono raggiunti. Lo sono stati a prezzo del sacrificio di altre necessità più urgenti, che nel tempo hanno sostituito le urgenze dell'epoca del Trattato.

Oggi la nuova Commissione è corsa ai ripari proponendo un pacchetto di misure che senz'altro possono aiutare a superare le assurdità di un sistema di aiuti che sembra aiutare chi non dovrebbe e lascia irrisolti i veri nodi del problema.

Questa è la parte buona. La cattiva è la reazione della politica, anche italiana, che vuole mantenere il vecchio sistema perché remunerativo e politicamente pagante, sul breve periodo. Sul lungo periodo siamo tutti morti, diceva (o si diceva dicesse) John Maynard Keynes, ma i problemi sono tali che rischiamo di sopravvivere alla nostra civiltà. Oggi, come sempre, per l'uomo come per qualsiasi essere vivente nutrirsi è l'attività più pericolosa. Dovremmo ricordarcelo e avere rispetto per il mondo che ci nutre.

La bibliografia citata è disponibile nell'articolo scaricabile dal sito Internet

FORESTE AL MACELLO

Riccardo Graziano

È di qualche settimana fa il rapporto di Greenpeace "Foreste al Macello", che mette in luce il rapporto tra la carne che viene importata in Europa e Italia dal Sudamerica e la deforestazione in atto in quei territori, in particolare nell'Amazzonia brasiliana.

L'organizzazione ambientalista spiega nel dettaglio come avviene in genere il processo che porta a insediare allevamenti intensivi di bovini nelle zone di foresta disboscata: "*La foresta, che appartiene al pubblico demanio, viene distrutta (spesso illegalmente) e trasformata in pascoli da una determinata azienda agricola; tramite un'autodichiarazione, l'azienda agricola iscrive l'area forestale, deforestata e occupata, nel Registro Ambientale Rurale per regolarizzarne la proprietà; dopo un certo periodo di tempo, gli animali che pascolano sull'area deforestata vengono venduti a un'altra azienda agricola che opera in aree non legate a deforestazione; la nuova azienda agricola acquista regolar-mente il bestiame e lo vende a un macello o ad aziende di lavorazione della carne; le aziende di lavorazione della carne la rivendono sul merca-to nazionale o internazionale; nei nostri fast-food, ristoranti, super-mercati arriva, assieme ad altre produzioni, carne prodotta a scapito delle foreste, di cui spesso i rivenditori europei ignorano l'origine*".

Infatti i vari passaggi servono proprio a "*confondere le acque*", cioè a nascondere la "*reale provenienza della carne, occultando il legame fra produzione della carne e deforestazione*". Per accertare il reale luogo di provenienza occorrerebbe un'indagine approfondita sulla filiera di produzione, cosa che in genere non viene fatta, per cui è possibile che la carne venduta da noi sia "*contaminata*" dalla deforestazione.

Nel rapporto, asserisce Greenpeace "*abbiamo analizzato il caso dell'azienda agricola Paredão, edificata e avviata all'interno del parco statale Ricardo Franco, nello stato del Mato Grosso in Brasile. L'area è classificata come protetta e Paredao è accusata di spostare il bestiame fuori dal parco prima di venderlo, per nascondere il legame delle sue attività con le aree deforestate illegalmente nel Parco. Secondo le nostre indagini, tra aprile 2018 e giugno 2019, l'azienda Paredão ha venduto 4.000 capi di bestiame all'azienda Barra Mansa, che si trova fuori dai confini del Parco. Barra Mansa rifornisce le principali aziende di lavorazione della carne del Brasile: JBS, Minerva e Marfrig, che a loro volta esportano carne in tutto il mondo, Italia inclusa.*"

È già di per sé singolare il fatto che si consenta l'insediamento di una simile attività produttiva all'interno di un parco. In questo caso è poi particolarmente grave, visto che l'area protetta, come ci evidenzia la stessa Greenpeace, presenta caratteristiche peculiari di notevole rilievo: "*Il parco statale Ricardo Franco, creato nel 1997, copre un'area di 158 mila ettari (una superficie superiore all'estensione della città di Roma) e si trova al confine tra il Brasile (stato del Mato Grosso) e la Bolivia, dove si incontrano l'Amazzonia, il Cerrado, la savana più ricca di biodiversità del Pianeta e il Pantanal, la più grande zona umida del mondo. Si tratta quindi di un'area preziosa, in cui interagiscano specie animali e vegetali uniche, dando origine a una biodiversità ricchissima che include 472 specie di uccelli e numerosi mammiferi in via di estinzione, come il formichiere gigante. Nonostante la sua importanza, il parco non è mai stato adeguatamente protetto e nel corso degli anni il 71 per cento della sua estensione è stato occupato da 137 aziende agricole, interessate a creare pascoli per bestiame destinato al macello, a scapito della foresta.*"

Questo disastro ecologico, che va a incidere su uno dei più grandi polmoni verdi del pianeta e su una riserva di biodiversità unica al mondo, avviene con la complicità (inconsapevole?) degli importatori europei, che non si curano particolarmente di capire quale sia la reale provenienza della carne importata dal Sudamerica, nonostante siano ormai numerose le evidenze che dimostrano come troppo spesso la produzione avviene a scapito della foresta. In particolare, Greenpeace stima che: "*i consumi nell'Unione europea sono legati al 10 per cento della deforestazione globale, che avviene prevalentemente al di fuori dei confini dell'Ue*".

Il problema è legato principalmente alle aziende importatrici, ma non bisogna dimenticare che "*i cittadini europei* – ammonisce Greenpeace – *rischiano di essere complici inconsapevoli della distruzione di foreste fondamentali per il Pianeta, come l'Amazzonia.*" Per tale motivo l'organizzazione ambientalista ha chiesto alla Commissione europea "*di presentare rapidamente una normativa che garantisca che carne e altri prodotti, come la soia, l'olio di palma e il cacao, venduti sul mercato europeo, soddisfino rigorosi criteri di sostenibilità e non siano legati alla distruzione o al degrado degli ecosistemi naturali e alle violazioni dei diritti umani*".

È importante sottolineare, infatti, che la deforestazione, oltre a incidere sui meccanismi del riscaldamento globale e contribuire alla perdita della biodiversità, spesso va a colpire le popolazioni indigene, che vedono ridursi i territori e le risorse che permettono loro di vivere da sempre in armonia con l'ambiente che li circonda. Per tale motivo, esorta Greenpeace "*multinazionali e governi devono impegnarsi immediatamente ad interrompere le relazioni commerciali con chi distrugge biomi essenziali per le persone e il Pianeta!*".

Un monito rivolto ai vertici, ma che occorre declinare anche a livello di noi cittadini / consumatori. Infatti, occorre sottolineare che, in definitiva, sono le nostre scelte a orientare il mercato: diminuire il consumo di carne – come evidenziato da numerosi studi e rapporti internazionali – è uno dei metodi più efficaci per ridurre il nostro impatto sul pianeta, sia in termini di emissioni nocive, sia per porre un freno alla deforestazione e alla perdita della biodiversità.

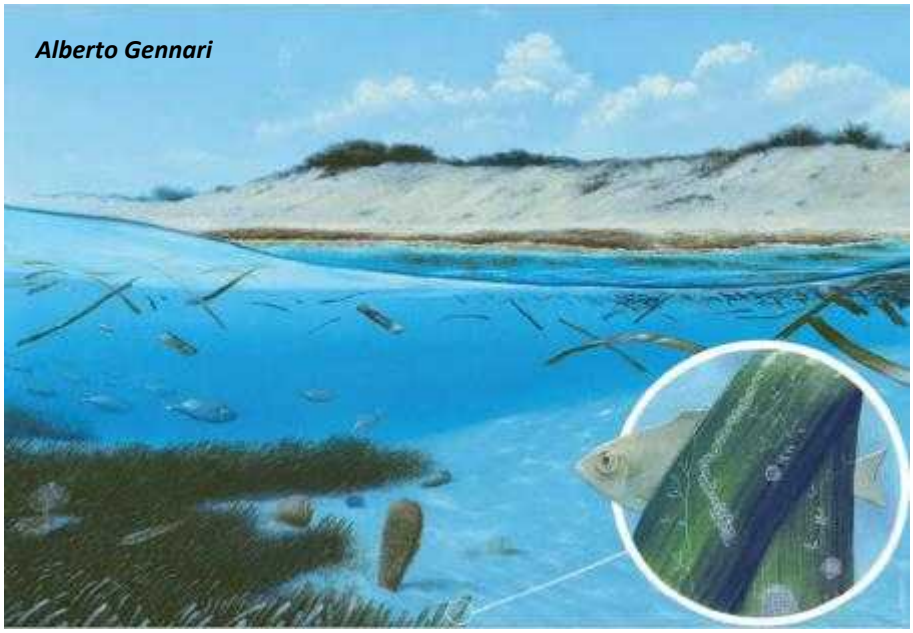
Soprattutto, è un modo per tutelare la nostra salute, visto che gran parte delle epidemie degli ultimi anni, compresa l'attuale, devastante Covid-19, appartiene alla categoria delle zoonosi, ovvero malattie di provenienza animale spesso causate dall'insediamento di allevamenti in territori un tempo coperti di vegetazione naturale. È proprio in quei luoghi, infatti, che ci sono le più elevate possibilità di *spillover*, ovvero il cosiddetto, temutissimo "*salto di specie*", quello che porta virus sconosciuti a passare dagli animali selvatici a quelli domestici e da questi all'uomo.

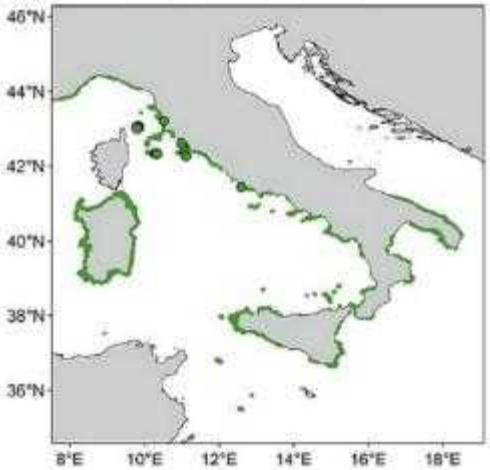
Tratto da Agendadomani (www.agendadomani)

POSIDONIA
LE FORESTE SOTTOMARINE

Ferdinando Boero

P*osidonia oceanica*, una delle più importanti piante dell'area Mediterranea, è spesso confusa con un'alga. È invece una pianta con fiori e frutti, che abita i fondali mediterranei dalla superficie fino a 30-40 m e, se l'acqua è particolarmente limpida, anche a profondità maggiori. Come molte altre piante, la posidonia perde le foglie e queste si accumulano sulle spiagge dove, di solito, vengono chiamate "alghe" da chi non sia molto esperto di mare. La città sarda di Alghero deve il suo nome agli ingenti ammassi di foglie di posidonia che si accumulano da tempi immemorabili sulle sue spiagge e che, ovviamente, sono da sempre considerati alghe.
La posidonia ha radici che si insinuano tra le rocce o la sabbia (a seconda del fondale), un fusto, detto rizoma, e un fascio di foglie. I rizomi morti restano sul posto e su di essi crescono i nuovi rizomi, formando piattaforme che innalzano il livello del fondo marino, rendendolo compatto. Le praterie di posidonia sono presenti lungo tutte le coste italiane, con l'eccezione di quelle del centro e del nord Adriatico. Molte specie oggetto di protezione sono rare, ma la posidonia è un habitat prioritario per l'Unione Europea proprio per la grande diffusione delle sue praterie.
Perché sono così importanti?
Il primo motivo, ovviamente, è che sono un'espressione della natura, e già solo per questo meritano rispetto. Ma le praterie di posidonia rivestono grande utilità anche per la nostra specie. Dato che le piattaforme sono vere e proprie biocostruzioni, come le formazioni coralline tropicali, se c'è la posidonia, il fondale è "vivo" e cresce. Se manca la posidonia il fondale va più facilmente in erosione a causa del moto ondoso. Il primo servizio che la posidonia ci offre, quindi, è di proteggere le coste dall'erosione e non è solo la presenza dei rizomi attaccati al fondo a smorzare l'azione delle onde. Le foglie vive, attaccate ai rizomi, infatti, attutiscono il moto ondoso e lo rendono meno devastante. Anche le foglie morte svolgono ruoli importanti. Queste, infatti, sulle spiagge formano ammassi enormi, abitati da una fauna molto particolare, su cui si frangono le onde. Invece di portar via la sabbia, le onde si accaniscono sulle foglie morte che, quindi, sono un'efficace difesa costiera.
Le foglie si sfilacciano e le onde le "lavorano" facendole diventare quelle palle di fibre che i biologi chiamano egapropili. Sono in molti a considerare come sporcizia gli ammassi di foglie che, quindi, vengono rimossi. Chi va al mare, spesso, vorrebbe essere come in piscina, e considera "sporcizia" ogni manifestazione della natura. Un grave errore. Assieme alle foglie, infatti, si rimuove anche la sabbia e, tolta la protezione, le onde erodono la spiaggia "pulita". Oltre a proteggere la costa dall'erosione, inoltre, le praterie di posidonia sono un habitat accogliente per molte specie di pesci di valore commerciale, soprattutto per gli stadi giovanili che trovano rifugio tra foglie e rizomi: la posidonia aumenta la pescosità del mare! Oltre ai pesci, spesso considerati come l'unica manifestazione di un qualche valore della vita marina, la posidonia ospita numerose specie che vivono solo in questo habitat. Si tratta di piccoli invertebrati, e di alghe. La maggior parte della biodiversità è costituita da specie poco appariscenti che, a occhi profani, non rivestono particolare importanza. Sono queste specie a rendere possibile il funzionamento degli ecosistemi e, quindi, anche l'esistenza della fauna che tanto ci piace. Come tutte le piante, inoltre, la posidonia assorbe anidride carbonica e produce ossigeno. Le nostre attività, invece, consumano ossigeno e producono anidride carbonica. La deforestazione è un moltiplicatore del cambiamento climatico dovuto a eccesso di anidride carbonica in atmosfera, e la perdita di praterie di posidonia è una forma di deforestazione, con conseguenze identiche a quelle riscontrate a terra: diminuisce la biodiversità, aumenta l'erosione, si perde il "servizio" di rimozione di anidride carbonica e di produzione di ossigeno.
L'elenco di attività che costituiscono un pericolo per l'integrità delle praterie è molto lungo. La pesca a strascico è illegale nelle praterie di posidonia, ma viene comunemente praticata, assieme a molti altri tipi di pesca che, invariabilmente, lasciano profonde cicatrici nelle piattaforme di rizomi, contribuendo alla loro erosione. Anche l'ancoraggio delle barche da diporto ferisce le piattaforme di posidonia, per non parlare di trincee scavate per far passare condotte sottomarine.





Distribuzione della posidonia lungo le coste italiane

La sedimentazione causata dalle attività umane tende a soffocare la prateria: le difese costiere, le massicciate, le discariche sono assolutamente proibite in presenza di posidonia, ma il divieto viene spesso ignorato. Chi non conosce l'importanza della posidonia trova inconcepibile che una qualsiasi attività possa essere proibita per la sua presenza, e persino chi deve far rispettare le regole spesso non è molto sensibile a queste tematiche.
Si innescano così processi di degrado causati da profonda ignoranza. Se gli ammassi di foglie sulla spiaggia sono rimossi, la spiaggia arretra. Ogni metro di spiaggia rappresenta un reddito per i balneari, e così la spiaggia viene ricostituita attraverso opportuni ripascimenti: si deposita sabbia sulla linea di costa, per sostituire quella portata via dal mare. Le foglie che si accumulano vengono opportunamente rimosse, così l'erosione continua. Il mare, invece di portar via le foglie, porta via la sabbia e la deposita sulla prateria, soffocandola. Così, oltre alla protezione delle foglie morte, viene meno anche l'azione di smorzamento delle onde dovuta alla presenza della prateria viva. L'erosione aumenta e i ripascimenti non bastano più. Si ricorre alle difese rigide e si costruiscono massicciate per proteggere il litorale, magari uccidendo gli ultimi resti della prateria. In questo modo si sostituisce una costa rocciosa (la massicciata) alla costa sabbiosa, e spesso si forma una lagunetta putrida tra la massicciata e la spiaggia, oramai priva di qualunque attrattiva. Il processo può richiedere molti anni e avviene in modo graduale, così si stenta a comprendere quali siano le cause di questa catastrofe. La spiaggia che si voleva proteggere e "pulire", magari per avere un reddito con la gestione degli stabilimenti balneari, viene distrutta. Finita la posidonia, il mare è anche meno pescoso e la varietà dei pesci diminuisce.
Come spesso avviene quando si distrugge il capitale naturale (in questo caso la posidonia) per incrementare il capitale economico (la gestione della spiaggia a fini turistici), nel lungo termine si hanno svantaggi economici (in termini di perdita di metri di spiaggia) ben superiori rispetto agli iniziali vantaggi. Distruggere la natura non conviene neppure economicamente.

Queste le cattive notizie, ma ve ne sono anche di buone. Il Mediterraneo, cinque milioni di anni fa, si prosciugò quasi completamente e restarono solo lagune molto salate nelle aree più profonde. Questo periodo di regressione viene chiamato Crisi del Messiniano. Alcune specie che abitavano quel mare quasi prosciugato (la Tetide) sopravvissero e ripresero il loro spazio quando, aperto lo stretto di Gibilterra, l'acqua dell'Atlantico entrò a costituire il Mediterraneo odierno. La posidonia è un "relitto tetideo": una specie che è sopravvissuta alla crisi del Messiniano. Dagli stagni sul fondo dell'antica Tetide, la posidonia è risalita verso la superficie man mano che si innalzava il livello del nuovo mare: il Mediterraneo.
Le nuove condizioni, però, probabilmente non erano così favorevoli ad una specie che vive in condizioni di elevata temperatura e salinità. Nella parte settentrionale del Mediterraneo, a memoria d'uomo, la posidonia si è riprodotta solo asessualmente, con nuovi rizomi originati dai vecchi rizomi, senza produrre fiori e frutti e senza produrre, quindi, nuove piante attraverso la riproduzione sessuale. Le fioriture di posidonia si osservavano soltanto sulle coste africane del Mediterraneo.

Spiaggia con ammassi di foglie di posidonia

A partire dagli anni 80 del secolo scorso, però, le fioriture di posidonia sono diventate via via più frequenti, assieme all'attecchimento dei semi e la nascita di nuove piante per riproduzione sessuale. Siamo tutti preoccupati per il riscaldamento globale, ma pare che l'innalzamento della temperatura del Mediterraneo stia favorendo la pianta più importante del bacino che, quindi, potrebbe anche affrontare con maggiore resistenza le traversie dovute alle nostre pratiche dissennate. La riproduzione sessuale, inoltre, tende a far aumentare la variabilità genetica e permette una diversificazione su cui agisce la selezione naturale: le varianti più idonee tendono a prevalere su quelle più deboli e la specie si "rinforza".

È ancora presto per poter dire che la posidonia è in ottime condizioni, visto che nel Mediterraneo orientale, e precisamente in Libano, è recentemente scomparsa a causa dello sconsiderato sviluppo costiero e dell'inquinamento. Sono inoltre pochissimi gli studi sull'impatto sulle piante marine degli erbicidi usati in agricoltura: i pesticidi dilavano in mare attraverso le falde e i fiumi e, come sono programmati per uccidere le piante nocive all'agricoltura, così potrebbero avere effetti negativi sulle piante marine. Questo campo di indagine è ancora quasi inesplorato.

Le associazioni ambientaliste hanno maturato, negli ultimi decenni, una sensibilità ai temi ambientali che va ben oltre le specie carismatiche che tutti ben conosciamo. Se è facile puntare sull'emotività del grande pubblico chiedendo la protezione di animali come i delfini o le tartarughe, è senz'altro più difficile convincere chi è digiuno di questioni ambientali che non bisogna "pulire" le spiagge dalle foglie morte di posidonia e che quegli ammassi sono una benedizione per l'ecologia costiera. L'alfabetizzazione ecologica è ancora un pio desiderio che renderà finalmente effettiva la conversione ecologica predicata da Papa Francesco in Laudato Si'. Per convertirsi a una scienza, l'ecologia, è necessario conoscerla. Nei percorsi di formazione, dalle elementari alle medie superiori, l'ecologia trova pochissimo spazio e viene spesso sacrificata per approfondire altre discipline. Si tratta di un errore madornale: non si può proteggere e rispettare ciò che non si conosce, e non si può concepire la natura solo come manifestazione estetica (il paesaggio e gli animali carismatici) senza comprendere il ruolo essenziale delle specie apparentemente poco importanti, come la posidonia. Ancora trattata alla stregua di spazzatura che lorda le spiagge e che deve essere prontamente rimossa.

CODICE FORESTALE CAMALDOLESE

Le radici della sostenibilità

Dom Salvatore Frigerio

La comunità monastica di Camaldoli, fin dal suo primo sorgere attorno al 1024, stabilì un rapporto vitale con l'ambiente forestale, fino ad assumerlo a simbolo e custode della vita monastica. Qui troviamo il nodo che collega la tradizione camaldolese a quella biblica.
Nel 1080 Rodolfo, il quarto Priore dell'Eremo, codifica per la prima volta le consuetudini di vita della comunità romualdina (*Liber eremiticae regulae aeditae a Rodulpho eximio doctore*. Biblioteca della città di Arezzo, cod. 333, sec XI). La sua opera viene ampliata da Rodolfo II all'inizio del XII secolo. In questo nuovo codice camaldolese l'Autore ci offre pagine altamente dimostrative del rapporto tra i monaci e la foresta. In una pagina particolarmente ricca di poesia è raccolta tutta la tensione ascetica dei monaci che vivono in sintonia con l'ambiente, fino a registrare la loro "identificazione" con gli alberi. Il brano (cap. 49) canta i sette alberi elencati nel libro di Isaia quali segno della fertilità della terra rifondata da Dio (Is 41,19) e, contemplandone le proprietà, vi scopre l'indicazione di quelle virtù che ogni monaco deve possedere. Ma va oltre affermando che ogni monaco deve diventare quegli alberi!

*"Pianterò, Egli dice, nel deserto, il cedro e il biancospino, il mirto, l'olivo, l'abete, l'olmo e il bosso". Se dunque desideri di possedere di questi alberi in abbondanza o se brami di essere tra loro annoverato (*ut inter eos computari*), tu chiunque sii, studiati di entrare nella quiete della solitudine (*in solitudine quiescere*). Quivi infatti potrai possedere, o diventare tu stesso (*aut cedrus fieri*) un cedro del Libano che è pianta di frutto nobile, di legno incorruttibile, di odore soave: potrai diventare, cioè, fecondo di opere, insigne per limpidezza di cuore, fragrante per nome e fama; e come cedro che si innalza sul Libano, fiorire di mirabile letizia (*mira iocunditate florescas*). Potrai essere anche l'utile biancospino, arbusto salutarmene pungente, atto a far siepi, e varrà per te la parola del profeta "sarai chiamato ricostruttore di mura, restauratore di strade sicure".*

Con queste spine si cinge la vigna del Signore: "affinché non vendemmi la tua vigna ogni passante e non vi faccia strage il cinghiale del bosco né la devasti l'animale selvatico". Verdeggerai altresì come mirto, pianta dalle proprietà sedative e moderanti; farai cioè ogni cosa con modestia e discrezione, senza voler apparire né troppo giusto né troppo arrendevole, così che il bene appaia nel moderato decoro delle cose. Meriterai pure di essere olivo, l'albero della pietà e della pace, della gioia e della consolazione. Con l'olio della tua letizia illuminerai il tuo volto e quello del tuo prossimo e con le opere di misericordia consolerai i piangenti di Sion. Così darai frutti soavi e profumati "come olivo verdeggiante nella casa del Signore e come virgulto d'olivo intorno alla sua mensa". Potrai essere abete slanciato nell'alto, denso di ombre e turgido di fronde, se mediterai le altissime verità, e contemplerai le cose celesti, se penetrerai, con l'alta cima, nella divina bontà: "sapiente delle cose dell'alto". E neppure ti sembri vile il diventare olmo, perché quantunque questo non sia albero nobile per altezza e per frutto, è tuttavia utile per servire di sostegno: non fruttifica, ma sostiene la vite carica di frutti. Adempirai così quanto sta scritto:"Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo". Finalmente non tralasciare di essere bosso, pianticella che non sale molto in alto ma che non perde il suo verde, così che tu impari a non pretendere d'essere molto sapiente, ma a contenerti nel timore e nell'umiltà e, abbracciato alla terra, mantenerti verde. Dice il profeta:"Non alzate la testa contro il cielo" e Gesù: "chi si umilia sarà esaltato". Nessuno dunque disprezzi o tenga in poco conto i ministeri esteriori e le opere umili, perché per lo più le cose che esteriormente appaiono più modeste, sono interiormente le più preziose.
Tu dunque sarai un Cedro per la nobiltà della tua sincerità e della tua dignità; Biancospino per lo stimolo alla correzione a alla conversione; Mirto per la discreta sobrietà e temperanza; Olivo per la fecondità di opere di letizia, di pace e di misericordia; Abete per elevata meditazione e sapienza; Olmo per le opere di sostegno e pazienza; Bosso perché informato di umiltà e perseveranza."

Il testo esalta virtù che appartengono indistintamente ai monaci e agli alberi, in un sorprendente reciproco confondersi. In questa pagina è gettato il fondamento di tutta l'attenzione amorosa ed edificatrice che i monaci hanno offerto alla "loro" foresta. Proprio da qui si dipana il lavoro di custodi appassionati, che nel turgore della foresta riflettono il turgore della loro ascesi e che ritrovano le tappe del loro cammino monastico negli alberelli posti a dimora.
Per questo non vi sarà più una legislazione successiva, riguardante la vita della comunità monastica, che tralascerà di disciplinare il rapporto monaco-foresta, se non quando questo sarà interrotto dalle soppressioni civili che ne toglieranno ai monaci la cura, nel 1810 (soppressione napoleonica) e nel 1866 (soppressione sabauda tuttora vigente).
Si verifica quindi una legislazione forestale del tutto singolare: non viene promulgato un codice a parte, specifico per la gestione forestale, ma questa è parte integrante delle Costituzioni che regolano la vita dei monaci. Si tratta di un caso unico in tutto il monachesimo cristiano.
Nel 1520, stampato con i tipi in legno della nuovissima tipografia installata nel monastero, viene pubblicato un libro di grande importanza: la Regola di vita eremitica (*Paulus Justiniani, Eremitice vite regula a beato Romualdo Camaldolensibus Eremitis tradita: seu Camal.Eremi Istitutiones, Monasterio Fontis Boni MDXX*, p.37 ss.). Si tratta della prima organica legislazione, promulgata dal priore Paolo Giustiniani, dotto umanista veneziano (1476-1528). Quest'opera, che possiamo considerare il primo compendio ben articolato di tutte le precedenti norme stabilite dai Camaldolesi, ci dimostra come il rapporto con la foresta fosse parte integrante della regola di vita di quei monaci. Silvano Razzi, abate del Monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli, ci dà, nel 1575, una traduzione della Regola del Giustiniani in lingua toscana (Regola della Vita Eremitica… Le Constituzioni Camaldolesi tradotte dalla lingua latina nella toscana, a cura di Silvano Razzi, Fiorenza MDLXXV, pp. 22-23 e p. 198). Da questa riprendiamo alcuni passi

"… se saranno gl'Eremiti studiosi veramente della solitudine, bisognerà che habbiano grandissima cura, & diligenza, che i boschi, i quali sono intorno all'Eremo, non siano scemati, ne diminuiti in nium modo, ma piu tosto allargati, & cresciuti. Si possono adunque tagliare Abeti, per edificazione della Chiesa, delle Celle, & dell'altre stanze, & officine dell'Eremo; (…) con la sola licenza, & concessione del Maggiore [il Priore. Ndr]. Quando poi bisogna tagliarne quantità maggiore (…) ciò si faccia, ma con speciale licenza del Capitolo dell'Eremo: ne altri si conceda licenza di tagliare Abeti. (…) Procurino (…) con diligente cura che per ogni modo, si piantino ciascun'anno, in luoghi opportuni, & vicini all'Eremo, quattro, ò cinque mila Abeti. (…) La qual cosa, se per sorte, un anno (che Dio nol voglia) non si facesse, l'anno seguente facciasi per l'uno, & per l'altro. Ne altrimenti si possano tagliare Abeti, se ciò prima non sarà stato fatto" .
"Alla cura finalmente de gl'Abeti, si dee deputare uno del numero dei fratelli (…); l'ufficio del quale sia attendere con diligente cura, & sollecitudine, che non siano ne tagliati, ne offesi, ò vero guasti in alcun modo; & procurare, che di nuovo, come si è detto sopra a suo luogo, se ne piantino. & usare ogni diligenza alli piantati, accio che possano crescere; & quando se n'ha da tagliare, mostrare quali, & dove si possa fare con manco danno della bellezza della selva; & fare in breve con diligenza tutte le cose, che appartengono alla cura, & custodia de gl'Abeti"..

Nel 1639 le nuove Costituzioni di Camaldoli introducono la Guardia Forestale. Così recita l'articolo 7:

"Molto importa che le selve dei nostri eremi siano ben guardate, e conservate, e però si habbi l'occhio chi sia, e di condizione, il custode di quelle: perciò deve essere giovane, e robusto, che possa una volta, et ancora due bisognando, ogni giorno circondare le selve, et cacciare via gli animali di vicini, et procurare che non si facci danno." (da G. Cacciamani, L'antica foresta di Camaldoli, Ed. Camaldoli, 1965, p. 31).

Nel 1850 un Regolamento del Priore dell'Eremo documenta la creazione di un Caporale che sovrintende al lavoro dei Taglialegna (Bifolci) e dei Macchiaioli (D.G.B. Casini, Regolamento per i Macchiajoli, 1850, copia ms. Archivio di Camaldoli).
L'ultimo intervento risale al 1866, esattamente due mesi prima della soppressione Sabauda. In via ordinaria era esclusiva competenza del Capitolo di Camaldoli, cioè dell'assemblea della Comunità, prendere tutte le decisioni necessarie per garantire la buona gestione della foresta. In quelle assemblee, i cui Atti Capitolari ci offrono ampia documentazione, spettava al Priore e al Cellerario (economo) dell'Eremo presentare le proposte; dopo la discussione si procedeva alla votazione segreta; decideva solo la maggioranza assoluta (50%+ I). La proposta approvata passava agli Atti Capitolari e neppure il Priore poteva modificarla. Qualora questo si fosse verificato, il responsabile, fosse anche il Priore Generale, incorreva nella 'scomunica"! E non sembri esagerato il provvedimento, dal momento che la decisione era stata presa dalla Comunità in modo solenne, e dunque, trasgredirla significava "rompere la comunione" con la Comunità stessa. Se, nell'ambito della vita civica, emanare leggi e osservarle è un atto di maturità etica, nella Comunità monastica diviene espressione e testimonianza di condivisione del cammino di fede. Anche questo può diventare monito per tutti noi, cittadini, amministratori e politici! Anche in questo la regola di vita camaldolese può essere richiamo per tutti.
Le maggiori preoccupazioni della suddetta legislazione erano:
1) La custodia della foresta, e in particolare degli abeti, non intesa come "imbalsamazione": la foresta era "viva" ed era "sacra" e perciò doveva essere "nutrita" con un premuroso avvicendamento che la rinvigorisse. Per il mondo cristiano il sacro non è statico ma dinamico!
2) Da quanto sopra derivava una regolamentazione del taglio degli abeti, controllato da disciplina ferrea.
3) La piantagione degli abeti. I primi documenti al riguardo risalgono al XVI secolo: nella Regola del I520 si disciplinò per la prima volta la messa a dimora dell"*Abies alba*", presente da sempre in quella foresta. Vi fu fissato un numero minimo di 4-5000 abeti l'anno. Anche questo numero andò crescendo, fino ad arrivare ai 30.000 annui del 1801.
4) La vendita degli abeti. La prima documentata risale al 1313, fatta al Fiorentino Guiduccio Tolosini: si trattava di un taglio di 3.000 tronchi, al prezzo complessivo di 2.500 fiorini d'oro. Ciò intensificò il rinnovamento ciclico della foresta che però non fu mai sottoposta a sfruttamento irrazionale. Essa fu sempre difesa, anche quando si prospettò la Soppressione. Proprio in quella occasione nel 1866 i monaci rifiutarono l'offerta di un milione di lire di un ricco mercante di Livorno per un vasto taglio di abeti che avrebbe compromesso l'integrità del patrimonio forestale.
Nel 1866 la soppressione sabauda ha interrotto definitivamente l'opera forestale dei Monaci Camaldolesi.
Dicevo, introducendo, come, oltre ai libri, la vita della foresta fosse regolata da una miriade di fogli sparsi lungo i secoli, la cui importanza è determinante per documentare la vivace dinamica della civiltà camaldolese.

Si tratta di decreti di priori; atti capitolari; tariffari per il prezzo del legname confrontato con quello di altre segherie; note per il pagamento dei barrocciai che trasportavano il legname fino al porto di Poppi, sull'Arno; tabelle per gli stipendi dei dipendenti; ricevute doganali; contratti di vendita del legname; atti di acquisto di nuovi terreni boschivi; liti per lasciti testamentari o per problemi di vicinato, particolarmente vivaci con le confinanti foreste dell'Opera del Duomo di Firenze; lettere che chiedono consigli tecnici; documenti con i quali il Granduca di Toscana nel 1817 affida ai Camaldolesi le suddette foreste dell'Opera del Duomo; memorie presentate al Parlamento del nuovo Stato Italiano dai Comuni del Casentino per scongiurare la soppressione della comunità monastica e della sua foresta; carte della nuova amministrazione demaniale che si serve della competenza tecnica dei "monaci soppressi" e di uno in particolare che lavora a tempo pieno presso il nuovo ufficio statale.

Da questa costellazione di fogli è possibile apprendere, passando a volte di sorpresa in sorpresa:

- le tecniche per la rinnovazione del bosco, artificiali per i vivai e naturali tramite il prelievo dei selvaggioni in bosco;
- i tipi di taglio, pochissimi a raso, fitosanitari con ripuliture del sottobosco, e "a scelta" per assortimenti particolari (alberi maestri per navi);
- le strutturazioni coetanee e pure di abete bianco, con l'adozione dei "ronchi utili" per depurare il terreno dai parassiti, con la rotazione di colture, con la rinnovazione naturale che garantiva la selezione;
- la disposizione per spazi conservati alla silvicoltura spontanea;
- l'uso di marchiare a martellatura le piante destinate al taglio;
- le numerose elemosine in legname per i più diversi destinatari;
- le punizioni per i trasgressori delle norme di taglio;
- lo scavo dei laghetti per l'irrigazione dei vivai;
- l'assistenza gratuita ai dipendenti malati, accolti nell'ospedale del Monastero allestito nel 1046 accanto alla Foresteria o *Hospitium* di Fontebona e gestito dai monaci fino alla soppressione napoleonica del 1810 (da notare che *Spedale* e *Hospitium* erano sostenuti nel loro servizio gratuito dall'utile ricavato dall'amministrazione della foresta);
- le pensioni di vecchiaia per gli stessi dipendenti;
- la provvigione della dote di nozze alle figlie dei dipendenti o alle giovani indigenti del territorio;
- le percentuali sugli utili del legname trasportato via fiume concesse al gestore del porto di Poppi;
- il contratto per la fornitura di 360 travi per la ricostruzione del tetto e della soffittatura della Basilica di S.Paolo in Roma, distrutta dall'incendio del 1832.

Questi "Fogli" preziosi sono conservati nell'Archivio del Monastero di Camaldoli e nell'Archivio di Stato di Firenze e sono ora consultabili grazie al lavoro svolto in tre anni di ricerca che ne ha digitalizzato oltre 45.000 permettendo così la pubblicazione di quattro volumi, come risulta dal Sito www.forestaetica.com.

Vi era poi la coltivazione di un orto botanico dove i monaci "speziali" coltivavano le numerose erbe medicamentose (officinali) che si aggiungevano a quelle che spontaneamente nascevano in foresta, usate per la confezione dei medicinali per lo "Spedale" (da G. Ciocci, Cenni storici del S. Eremo di Camaldoli, Firenze 1864, pp.102-104).

E poi ancora gli innumerevoli e diversificati interventi sul territorio e oltre, che provvedevano alla costruzione di lazzaretti, ospedali, opifici o addirittura, in Firenze (XIII sec.), all'edificazione del quartiere popolare di San Frediano, primo esempio di architettura popolare realizzato per venire incontro al problema delle masse contadine che dalle campagne ormai insicure si riversavano in città (fenomeno di urbanesimo allora in corso). Dunque un modo di operare che non nasceva da meri progetti di investimento economico ma dalla preoccupazione di edificare un rapporto con gli uomini e l'ambiente secondo il progetto proposto dalla Parola di Dio rivelata nella Scrittura Giudaico-Cristiana.

E ancora lettere di visitatori, illustri e no, che descrivono l'incanto di quei luoghi che testimoniano "quanto possa operar natura, quando non la si maltratta, e quanto essa contraccambi l'amor dell'uomo", come scrive Halfred Bassermann nel suo commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, riferendosi proprio alla foresta di Camaldoli, descrivendo il Casentino nel XXX Canto dell'Inferno (vv.64-67).

Si tratta dunque di un materiale veramente prezioso nei contenuti e incalcolabile nella quantità.
Materiale testimone di "un mondo che non è solo una riserva di alberi e di animali, ma che, proprio perché è un mondo, è un risultato di vite, di storie, di processi, di testimonianze, di ricerche, di fatiche, di lotte e di successi, di sconfitte e di vittorie, di solitudini e di incontri non riducibili a un mero problema tecnico ed economico; questo solo non si addice certamente a una realtà viva e perciò depositaria di un mistero che solamente la sua storia può far percepire e che nessun tecnico può mutare ma solo ascoltare e servire perché tale mistero sia conservato. (…) Qui tutti, dalla possente e secolare quercia al trepido e armonioso capriolo, sono depositari di una storia che nessun turista, e tanto meno nessun tecnico, ha il diritto di ignorare (…) soprattutto oggi che questi splendidi luoghi (…) possono rischiare di essere trasformati in doloroso oggetto di consumo, destinato a quell'usa e getta a cui ci stiamo tanto abituando, salvo poi a pagarne tutti insieme e singolarmente le dolorose conseguenze." (Simone Borchi, Foreste Casentinesi, prefazione di Salvatore Frigerio, pagg.8-9, Ediz. DREAM, 1989).

Oltre ottocentocinquanta anni di lavoro complesso e appassionato che attende di essere conosciuto perché molto può offrire alla conoscenza storica del nostro Paese, alla riflessione di chi non vede nella natura un idolo inappellabile ma una realtà che con l'uomo e per mezzo dell'uomo cammina verso il suo compimento armonico; alla competenza tecnica di chi, oggi, lavora affinché il "servizio all'ambiente" sia sempre più un servizio all'uomo riappacificato con se stesso e con tutto il cosmo. Sono convinto che solo questa riappacificazione possa promuovere quella "qualità della vita" che oggi si ripropone come "esigenza nuova" come segno della capacità insita nell'Uomo di "emergere" dalle sue obnubilazioni passate e presenti, capacità che non deve sfuggire a coloro che nella comunità civile, nella 'polis", hanno esattamente il compito di "educare" i rapporti, gestendo e individuando tutti gli strumenti atti a sostenere e a dare compimento a questa vocazione dell'Uomo e dell'Ambiente in comunione tra loro.
È dunque altamente significativo il fatto che l'UNESCO abbia posto l'attenzione a questa Etica monastica camaldolese nei confronti del rapporto Uomo/Ambiente, avviando il progetto del suo riconoscimento quale Valore Immateriale Universale in questi nostri giorni tanto bisognosi di attenzione amorosamente operativa nei confronti di tutta questa nostra Madre Terra, di questo Giardino che è stato a noi consegnato perché lo "servissimo" (è il termine esatto di Genesi 2,15 che ha un valore cultuale!) per poterlo coltivare.

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali

Leone, dal bestiario duecentesco di Rochester

IL TAGLIO DELL'ERBA

1 giugno 2019

Gli aerei sono ospitati nelle nuove strutture. Nella zona esterna all'area aeroportuale (di Fano) – un incolto erboso destinato a divenire parco pubblico – i due vecchi hangar hanno da tempo perso la loro funzione: lo rivela l'erba alta che cresce tutto attorno, pista di rullaggio compresa, e la scritta "AFROCLUB" riportata su uno dei due (da molti anni la "E" ha perso il segmento in basso).

Oggi un trattore ha iniziato a tagliare l'erba che assedia i due hangar dismessi.

Campo d'aviazione di Fano: hangar dismessi

Una frotta di rondoni (e qualche balestruccio) segue il trattore. Centinaia di ali lunghe e strette, a falce, si sono radunate sopra ed intorno al mezzo agricolo; voli veloci ed acrobatici con repentini cambi di direzione: picchiate, cabrate, virate.

Voli disordinati che portano le loro sagome a stagliarsi contro il cielo o contro i "casermoni" della periferia che negli anni si è affacciata sul campo d'aviazione; in altri momenti a rasentare l'erba appena tagliata o quella ancora alta, a sfiorare le auto circolanti sulla strada che lambisce l'incolto erboso.

I rondoni stanno approfittando del taglio dell'erba che fa alzare in volo una miriade Di insetti alati.

Frotta di rondoni segue il taglio dell'erba

Festeggiano così la fine del maggio più freddo che si ricordi. La fine di un cielo prodigo di gocce ma avaro di insetti, che per troppo tempo ha lasciato le loro bocche spalancate vuote; non sembra loro vero la facilità con cui ora possono intercettare le loro prede.

Dall'erba ancora alta sento provenire il verso della quaglia.

Posata sulla recinzione che delimita la pista d'atterraggio, una calandrella. Non ne sento il canto; ora non può, un bruco penzola dal becco, trasporta l'imbeccata per i suoi pulcini.

Specie amante delle distese aperte aride ed incolte, in tutta la provincia (di Pesaro e Urbino) forse solo qui ha trovato un luogo adatto in cui nidificare. Si trattiene a lungo sulla recinzione, lasciandosi pure avvicinare. Più che di me, sembra preoccupata del trattore che sta lavorando poco distante.

Il suo nido è da qualche parte nel terreno, tra l'erba che sta per essere tagliata. Il mezzo agricolo si sposta in un'altra zona. Quel bruco raggiungerà i becchi spalancati dei pulcini ma il destino della nidiata sembra segnato.

Calandrella che trasporta l'imbeccata

ARTICO IN AGONIA

Riccardo Graziano

I cambiamenti climatici interessano tutto il pianeta, ma in alcune zone sono più evidenti sia nell'entità, sia per le conseguenze. Fra i territori particolarmente colpiti dal surriscaldamento globale ci sono naturalmente i ghiacciai, sia quelli alpini, sia quelli di Artico e Antartico, ma anche le fasce climatiche sub-polari sono in sofferenza.
È di qualche settimana fa la notizia dell'ennesimo disastro ambientale avvenuto in quelle regioni, precisamente a Norilsk, nella penisola di Taymyr, nel nord della Russia. Qui, il 29 maggio scorso, circa ventimila tonnellate di gasolio fuoriuscite dai depositi della NTEC (società del gruppo Nornikel) hanno contaminato il suolo e oltre venti chilometri di fiumi.
Le cause dello sversamento non sono chiare, vista la poca trasparenza con la quale trapelano le notizie da Mosca, ma sembra esserci una correlazione con lo scioglimento del permafrost, lo strato di terreno profondo perennemente ghiacciato che si trova nelle regioni caratterizzate da basse temperature lungo tutto il corso dell'anno. Infatti, l'incidente sarebbe avvenuto, secondo l'azienda, a causa del crollo dei serbatoi provocato dal cedimento del permafrost sottostante, che si sarebbe liquefatto per via delle temperature insolitamente elevate dell'ultimo periodo.
Dal momento che la Procura locale ha aperto un'indagine penale sull'incidente, il riferimento allo scioglimento del permafrost potrebbe anche essere uno stratagemma strumentale del Nornickel Mining Group – principale produttore mondiale di nichel e palladio, a cui fa capo l'impianto oggetto dello sversamento – per cercare di evitare qualsiasi responsabilità, attribuendo le cause del disastro a un fenomeno naturale, quale sarebbe secondo loro lo scioglimento del permafrost. Se questa strategia dovesse avere successo, non sarebbe certo la prima volta che un incidente ambientale di ampie proporzioni rimane senza colpevoli, con il danno ecologico ed economico che va a impattare sulla collettività anziché sui veri responsabili. In Russia c'è una ricca casistica in proposito, ma anche l'Italia non è certo da meno, come del resto la gran parte dei Paesi.
Ora, occorre sottolineare due fatti: il primo è che il permafrost si sta effettivamente sciogliendo in misura preoccupante, ma non si tratta di un fenomeno "naturale", bensì dovuto al surriscaldamento globale provocato dall'effetto serra, a sua volta causato dalle emissioni antropiche dovute all'(ab)uso di combustibili fossili; il secondo è che – anche ammettendo che tale scioglimento sia alla base del cedimento dei serbatoi di combustibile – si tratterebbe comunque di una concausa, ma il grosso della responsabilità sarebbe in ogni caso di chi ha insediato un'attività produttiva altamente impattante in una zona fragile, senza monitorare in maniera adeguata l'evolversi della situazione.
In altre parole, se gestisci un impianto appoggiato sul permafrost, devi essere conscio del fatto che esiste la concreta possibilità che ti si squagli il terreno sotto i piedi, quindi devi controllare costantemente la situazione della consistenza del sottosuolo e delle fondamenta ed essere pronto a intervenire per evitare il collasso delle strutture. Cosa sarebbe successo se al posto dei serbatoi ci fosse stato un condominio? Avremmo attribuito la tragedia a cause naturali? Probabilmente sì, visto che lo facciamo in continuazione, in occasione di allagamenti, frane o altri eventi "naturali" dove invece è estremamente elevata la corresponsabilità dell'azione antropica, per esempio perché si insediano abitazioni o attività dove non si dovrebbe, come nel caso dell'impianto russo.
Vale la pena ricordare che già nel 2009 l'organizzazione ambientalista Greenpeace aveva ammonito sui "*rischi per le infrastrutture dell'industria russa del petrolio e del gas, associati al degrado del permafrost a causa dei cambiamenti climatici*". La situazione era dunque già nota da tempo e non si può attribuire l'attuale disastro al fatto che negli ultimi mesi le temperature si sono alzate di circa 4°C sopra le medie locali.

Inoltre, il fenomeno dello scioglimento del permafrost russo è un fatto assodato da anni. Approfittando dello scongelamento del terreno, alcune popolazioni dell'estremo nord hanno addirittura messo in piedi un commercio quantomeno singolare: quello dell'avorio delle zanne di mammut, che riemergono dalla prigione di ghiaccio in cui erano rimaste sepolte per millenni e vengono recuperate e vendute (in genere per cifre ridicole) a commercianti che le indirizzano verso i mercati asiatici.
Ma tale commercio è ben poca cosa rispetto al cinismo dei petrolieri russi, che approfittano dello scioglimento della banchisa polare per installare nuove piattaforme petrolifere marine sempre più a nord, implementando l'industria dei combustibili fossili che è la principale causa del riscaldamento globale. In pratica, anziché contrastare il fenomeno che provoca i cambiamenti climatici, si agisce per accelerarlo. Del resto, la cosa vale anche per lo scioglimento del permafrost: il terreno ghiacciato per centinaia di migliaia di anni ha fatto da "tappo", trattenendo nel sottosuolo milioni di metri cubi di gas metano, che ora invece fuoriesce proprio a causa dello scioglimento della copertura, disperdendosi in atmosfera. Il problema è che il metano, a sua volta, è un gas che contribuisce al riscaldamento globale in maniera rilevante, visto che la sua capacità di creare "effetto serra" è 25 volte più elevata di quella dell'anidride carbonica, dunque il ciclo riscaldamento/scioglimento del permafrost è un circuito che si autoalimenta e, conseguentemente, accelera.

Ne consegue che i cambiamenti climatici sono ancora più incombenti di quanto stimassero le previsioni e le loro conseguenze dirette e indirette sempre più devastanti. Tanto per dare un'idea, gli esperti hanno valutato che le barriere poste sui fiumi riusciranno a intercettare solo una minima parte delle ventimila tonnellate di gasolio fuoriuscito nell'incidente russo, mentre il resto degli idrocarburi inquinerà acque e suolo, con danni ambientali ingenti. Le città industriali di Norilsk e della regione di Krasnoyarsky hanno dovuto dichiarare lo stato di emergenza e i danni ai sistemi idrici della regione sono stati valutati in 77,5 milioni di euro, senza contare i costi della bonifica dell'ambiente contaminato.
I danni economici di questi "incidenti" crescono di pari passo con i danni ambientali e, esattamente come questi ultimi, ricadono sulla collettività, mentre gli inquinatori non vengono mai inchiodati alle loro responsabilità e continuano a fare soldi a palate. In realtà, se si applicasse il semplice principio "chi inquina paga" diventerebbe palese che l'industria dei combustibili fossili non è così conveniente come vogliono farci credere. O meglio, lo è per i petrolieri che incassano, ma non per tutti noi che ne paghiamo le conseguenze.

Tratto da Agendadomani (agendadomani.it)

CARO CORONAVIRUS...

Fabio Ligabue

L'attenzione del mondo intero, oggi, è rivolta a te. Ti vorrei parlare in nome di tutte quelle migliaia di persone che hai colpito.
Sei un virus nuovo, sconosciuto, no? Qui c'è grande confusione e nessuno, penso, ha capito bene che origine tu abbia avuto. C'è ancora tutto da scoprire su di te, perché sei esploso all'improvviso e ci hai preso, così sembra, tutti sottogamba.
Dimmi la verità, ti prego, dammi l'anteprima: come sei nato, veramente?
Ti confido: tra le varie ipotesi che ho sentito, tra noi comuni mortali (per così dire gente semplice come me), c'è quella che sostiene che tu sia frutto della sporcizia e della poca igiene che regna nella zona che ti ha messo al mondo.
Oppure c'è quella (ed è ciò che mi preoccupa di più), che dice che tu sia frutto – sostanzialmente – del fatto che siamo troppi e mal distribuiti sulla Terra e che, col nostro progresso, stiamo andando ad occupare le nicchie ecologiche che l'evoluzione aveva assegnato ad altre specie viventi.
Dai, dimmi: è così? Stiamo andando troppo veloce? È necessario un ritorno al passato?
Sai, sto rileggendo un libro che già qualche anno fa, mi aveva coinvolto molto e che si intitola proprio "Ritorno al passato, la crisi della società fondata sul petrolio e il futuro che ci attende".
Lo sto rileggendo perché, come una profezia, già dalla sua prima edizione, diversi anni fa, in estrema sintesi, sostiene che anche la nostra società "evoluta", basata sulla crescita, crescita e ancora crescita (economica e di conseguenza demografica), sarebbe destinata inevitabilmente a raggiungere presto il suo apice, il suo culmine, da cui subirebbe il suo inesorabile tracollo.
Così avrebbero fatto anche altre civiltà, tra cui il glorioso popolo romano, 2000 anni fa, che tanto ha dato allo sviluppo del mondo.
Conclude invece affermando che ciò che è sempre rimasto, nel corso della Storia (ma che, se andiamo avanti così verrà presto distrutto), sono essenzialmente le popolazioni primitive o per così dire semplici, perché, nella loro essenzialità e forse, inconsapevolezza, vivono in simbiosi con il mondo, con la natura, con l'ecosistema.
Chi, con un briciolo di sensibilità, non rimane motivato da queste parole?
Non è così???
Io penso che questa sia la verità, ma capisco che ognuno sia figlio della propria epoca e tornare indietro, quando si è raggiunto un certo livello, è molto difficile, se non impossibile.
In effetti, anche presso i popoli primitivi prima o poi c'è stato progresso, c'è stata una spinta evolutiva, per esempio a fare meno fatica nel lavorare la terra, nell'attingere o trasportare acqua,… nel cercare maggiori agiatezze.
Nella mia povera ignoranza, penso però a come la spinta evolutiva sia insita nella natura umana e che, evidentemente, il problema è capire il limite (l'equilibrio nell'ecosistema), entro cui fermarsi.
Mia nonna, così pure come ho sentito da alcuni nostri vecchi che ho intervistato qualche anno fa, dice che si stava meglio quando si stava peggio. Al di là della perdita dal valore inestimabile di vite umane di questo periodo, lei, classe 1930, dice sempre che si mette A RIDERE quando oggi sente dire in giro che c'è crisi!
Ma, pensandoci, quante volte l'ho sentito dire, non solo da lei: "si stava meglio quando si stava peggio"...
E forse, sotto molti aspetti a ragione.
Anche qui sta l'eterna lotta tra ciò che è bene e ciò che è male? Tra la bramosia del volere sempre di più e il sapersi accontentare e godere di quel che ci è stato donato?
Ma allora la crisi, a cui ci stai trascinando (e per cui mia nonna si mette a ridere), nasce nel momento in cui si riesce a fare il confronto tra peggio e meglio e non ci si accontenta più delle cose che abbiamo o di cui possiamo fruire.
Ma allora forse ci vuoi insegnare qualcosa!!!
Che la storia si ripete e che la saggezza popolare insegna sempre???
Mah…
Mi pervade, quindi, il pensiero di come tutto quel che riceviamo dalla Terra debba essere sano, pulito, custodito e restituito tale, perché anche noi, in fin dei conti, ne siamo parte e che se i componenti di un ecosistema si ammalano, nel loro equilibrio, le conseguenze possono essere disastrose.
Quindi, questa tragedia è "il tuo caso"?
Allora forse, ce la siamo proprio cercata noi, si dice così no?, con la nostra bramosia di potenza e ricchezza e tu ne sei un frutto.
Quindi probabilmente non sei nato cattivo, siamo solo noi che ti abbiamo creato. Non è così?
Non abbiamo ancora capito che il valore di questo Mondo è, in definitiva, la Vita e ciò che la Vita/Natura ci può offrire. Nel suo rispetto.
Se è così, allora guida pure il mondo come ritieni, ma tuttavia, ti chiedo di essere un po' meno spietato…, di farci mandare giù la pillola un po' per volta…, di fare in modo che ognuno di noi "EVOLUTI" faccia proprio il pensiero che finora abbiamo sbagliato e ti prego, ancora una volta, anche in nome di tutte quelle persone che sono morte cercando di salvare gli altri, fa che si abbia ancora il tempo di regolarsi di conseguenza.

Tra le maglie della rete
(notizie dal mondo Internet)
a cura di Fabio Balocco

CI FANNO ODIARE I TRENI

Uno dei miti dell'ambientalista è il treno. Il treno come mezzo di locomozione pubblico in alternativa all'odiata ed inquinante automobile (che in Italia è talmente familiare da essere chiamata "macchina").
Bene, oggi non possiamo più permetterci nemmeno quello. E qui per una volta non parlo tanto della famigerata Torino – Lione, quanto dell'intero sistema ferroviario italiano, da Lorenzo Necci in poi. È l'alta velocità in sé che non può che mutare il nostro atteggiamento nei confronti delle ferrovie. Un progetto costosissimo, pensato per far lavorare le imprese italiane, e senza alcun rispetto per il territorio.
Costosissimo, molto più costoso che altrove: tutti ricorderanno l'articolo de Il Sole 24 Ore in cui si denunciava il costo di una tratta AV, la Torino – Milano. In Francia, a parità di condizioni, costa un quarto che in Italia.

https://st.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Speciali/2007/tav/speciale-tav-finanziamenti-malan_PRN.shtml

Perché questo? Perché i bandi per la progettazione e l'esecuzione sono realizzati perché vengano vinti da imprese amiche (sempre le stesse, Salini i*n primis*) e perché il costo base si alimenta di varianti in corso d'opera. E questo dato di fatto, che l'AV e le grandi opere in generale vengano realizzate solo da imprese italiane, dovrebbe inquietarci non poco, visto che sopra i cinque milioni di euro si svolgono gare europee. Non è che le opere vengono pensate solo per far lavorare gli amici?

L'AV, poi, non può avere per definizione rispetto del territorio: le linee debbono essere il più possibile lineari e veloci. Non si ragiona più in funzione delle linee esistenti magari percorse da quel gioiello della tecnologia italiana che si chiama Pendolino e che abbiamo buttato alle ortiche. Nossignore, si fa giù dritti con una linea nuova e chissenefrega di territorio ed ambiente. Risultato esemplare: la desertificazione del Mugello. "A *più di due anni dal passaggio del primo treno alta velocità sulla tratta Firenze-Bologna il Mugello è una terra devastata.*" Esordiva un articolo de Il Fatto del 2012, per via della scomparsa delle sorgenti.

https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/09/appennino-disastro-anni-dopo-scomparsi-torrenti-stravolto-lecosistema/203249/

Effetti collaterali della scelta dell'AV: abbandono delle ferrovie locali, definite "rami secchi" e peggioramento del servizio sulle linee ordinarie, in tutti i sensi, dalla soppressione di treni alla chiusura di stazioni; dai ritardi alla sporcizia dei convogli e quant'altro. Ricordo di aver letto di un giornalista, che ogni giorno si faceva la tratta Savigliano – Torino, ed in un anno accumulò ritardi equivalenti ai suoi giorni di ferie.
Ma se abbiamo ragione oggi di odiare Trenitalia s.pa., ne avremo ancor di più in futuro, vista l'intenzione di questo governo (riguardo al quale evito per mera decenza di usare aggettivi) di realizzare enne nuove linee veloci.

https://www.ferrovie.info/index.php/it/13-treni-reali/14765-ferrovie-ecco-le-opere-previste-nel-decreto-semplificazioni

Quindi, non solo continuare con la Torino – Lione (su cui persino la Corte dei Conti europea ha espresso perplessità),

http://www.lunanuova.it/home/2020/06/18/news/la-corte-dei-conti-europea-boccia-la-torino-lione-506581/

non solo il Terzo Valico, non solo la Brescia – Verona, non solo la Napoli – Bari, ma anche la Salerno – Reggio Calabria (i lavori dureranno quanto quelli dell'autostrada?!?), la Genova – Ventimiglia, la Roma – Pescara, e persino l'AV in Sicilia. I treni in Sicilia? Leggiamo cosa dice Wikipedia: "*nell'isola la rete è lunga 1369 chilometri…I tracciati sono, di massima, rimasti quelli originari e tortuosi e le opere di ammodernamento, nel corso del XX secolo, sono state molto limitate… Nel 2008 la rete si configurava paradossalmente somigliante a quella degli inizi del XX secolo… La chiusura di oltre 700 km di linee avvenuta a partire dagli anni Cinquanta non ha sortito la progettazione e realizzazione di nuovi tracciati lasciando le aree della Sicilia centrale e sud-occidentale prive di collegamenti ferroviari… La rete è per la massima parte a binario unico (1146 km) e di questa ne sono stati elettrificati 791 km. L'estensione delle linee a doppio binario elettrificato è di 223 km*". Quindi, in una regione in cui le ferrovie dovrebbero essere ammodernate, ecco arrivare l'AV: perché il grande capitale punta a quello. E magari al Ponte, come confessa candidamente il ministro Franceschini.

https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/06/14/ponte-sullo-stretto-franceschini-costruirlo-in-qualche-modo-lalta-velocita-deve-attraversare-il-mare-e-arrivare-in-sicilia-bisogna-parlarne/5834863/

Volete un esempio al contrario? Di una reale necessità che non viene soddisfatta? La linea Torino – Savona, una delle più antiche d'Italia, che non è neppure tutta a doppio binario: manca la tratta Altare – San Giuseppe di Cairo. È dal 1954 (millenovecentocinquantaquattro) che si dovrebbe raddoppiare! E vogliamo parlare della Torino – Aosta che non è neppure elettrificata nella tratta Ivrea – Aosta?

https://www.quotidianocanavese.it/politica/ferrovia-chivasso-ivrea-aosta-pronto-nel-2021-il-progetto-definitivo-per-l-elettrificazione-i-pendolari-attendono-28319

Ma il re è nudo, cioè a chi ci governa non interessa migliorare la qualità del servizio esistente, interessa solo soddisfare gli appetiti del settore edile in sofferenza: quindi fare, bucare, indipendentemente dall'utilità e dai disastri che seguiranno.
Chiudo, permettetemelo, con un aneddoto che mi riguarda e che riguarda la qualità del servizio offerto da Trenitalia. Di recente mi sono trovato nella condizione di dover inoltrare un reclamo alla s.p.a. Sono andato in rete ed ho scoperto questo: che occorre scaricare un "form", compilarlo, e depositarlo in stazione, oppure inoltrarlo per posta ordinaria. Proprio così, per posta ordinaria: niente mail, né tanto meno PEC, figuriamoci. "*Entro un mese dalla data di ricevimento del tuo reclamo/suggerimento Trenitalia provvederà a fornirti una risposta*." Sembra una barzelletta: no, sono le ferrovie italiane.

https://www.trenitalia.com/it/informazioni/la_guida_del_viaggiatore/reclami_o_suggerimenti.html

L'ITALIA SOFFOCATA DAL CEMENTO

Lo scorso 22 luglio l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) ha presentato il Rapporto 2020 sul consumo di suolo in Italia, aggiornato all'anno 2019.
Il dato è poco confortante, perchè il consumo di suolo procede a un ritmo di 2 metri quadrati al secondo, con un totale di 57 milioni di metri quadrati, nonostante sia giacente da tempo in Parlamento una proposta di legge che si prefigge di tendere al consumo di suolo zero e fosse state espressa la volontà di giungere all'approvazione nel primo semestre del 2020, termine che è ampiamente scaduto.
La cementificazione, infatti, avanza senza sosta soprattutto nelle aree già molto compromesse; negli ultimi sei anni l'Italia ha perso superfici che erano in grado di produrre oltre tre milioni di quintali di prodotti agricoli e l'assorbimento di oltre 250 milioni di metri cubi di acqua piovana che ora, scorrendo in superficie, non contribuiscono alla ricarica delle falde, impoverendo così la risorsa idrica e favorendo il dilavamento dei terreni.
L'obiettivo principale della proposta di legge è quello di consentire l'utilizzo di nuovo suolo esclusivamente nei casi in cui non ci sono alternative nel riutilizzo delle aree già edificate. Per questo sarà predisposto l'obbligo di censimento delle aree e edifici dismessi, non utilizzati o abbandonati.
Comunque il Rapporto dell'ISPRA ci riporta a una realtà molto preoccupante: nonostante la crescita demografica sia, fortunatamente, in diminuzione si continua a costruire e a cementificare il suolo e il rapporto calcola 135 metri quadrati di suolo edificato per ogni nuovo nato.
La situazione non è omogenea in tutte le Regioni: nel 2019 il Veneto ha consumato 785 ettari, anche se con una lieve riduzione rispetto ai due anni precedenti; la Lombardia 642; la Puglia 625; la Sicilia 611; l'Emilia Romagna 404; il Lazio 288, ma Roma è il comune che ha la maggiore quantità di territorio cementificato, avendolo incrementato in un anno di 108 ettari.
La Valle d'Aosta, dopo le cementificazioni dei decenni passati, come ad esempio Cervinia, si è dimostrata virtuosa, con un consumo di 3 ettari, ma non si deve dimenticare che si tratta di un territorio limitato e in gran parte montuoso.
Si rileva che la Liguria è la regione con il massimo indice di suolo impermeabilizzato in aree che presentano seri pericoli sotto l'aspetto geologico per il ruscellamento delle acque: circa il 30%.
Le Regioni con il più basso indice di cementificazione nel 2019 sono il Molise (30 ettari); la Liguria (52) ettari), ma, diciamo pure che ciò che poteva essere cementificato è già stato fatto in precedenza; l'Umbria (68 ettari); la Basilicata (90 ettari); il Trentino Alto Adige (97 ettari). Il nostro impegno e quello di tutte le Associazioni ambientaliste deve avere come meta urgente l'approvazione della Legge nazionale, per aver uniformità di comportamenti su tutto il suolo italiano.

IL CINGHIALE: VITTIMA INNOCENTE

Anche la scienza oggi riconosce che il cinghiale è oggetto di sfruttamento a spese della collettività e a vantaggio di pochi, i cacciatori

Fotografia: Claudio Torchio

Roberto Piana
(Rappresentante della LAC (Lega per l'abolizione della caccia – Sezione Piemonte) nel "Tavolo Animali & Ambiente"

*I giornali riportano frequentemente notizie di campi devastati o incidenti stradali causati dalla specie cinghiale (*Sus scrofa*). Il cinghiale è davvero il nemico che i media dipingono? Perché il cinghiale si è così diffuso? Perché gli interventi di contenimento disposti da Città Metropolitane e Province non consentono di ridurre i numeri di presenza della specie e i conseguenti danni all'agricoltura? Qual è la causa di questa diffusione? Numerosi studi scientifici dimostrano che è la caccia la causa dei danni arrecati da questa specie e che le attività di controllo basate sugli abbattimenti non sono efficaci, anzi comportano l'aumento dei danni.*

La presenza del cinghiale oggi in Italia

"Nel periodo medioevale il cinghiale era diffuso in gran parte del nostro Paese. A partire dal 1500 cominciò tuttavia, a causa delle uccisioni da parte dell'uomo, un declino, che culminò all'incirca un centinaio di anni fa, quando la specie, ad esempio, risultava del tutto assente nell'Italia nord-occidentale. Pare che proprio nel 1919 alcuni esemplari provenienti dalla Francia ritornarono in Piemonte e Liguria, dando il via ad un processo di ricolonizzazione che, dapprima lentamente, ma via via sempre più velocemente ha portato alla situazione attuale. Le cause dell'espansione del cinghiale sono fondamentalmente due: la prima è l'accresciuta disponibilità di territorio a lui congeniale, grazie all'abbandono di boschi e campi (soprattutto in aree montane e collinari) e alla grandissima capacità di adattamento della specie. Ma altrettanto, se non più importanti, sono state le massicce immissioni, compiute a scopo venatorio da Associazioni di cacciatori, ma anche da Amministrazioni pubbliche, che si effettuarono a partire dagli anni '50 del secolo scorso e che sono durate (quasi) fino ai giorni nostri."

Così iniziava un recente articolo di Piero Belletti, Segretario Generale della Federazione Nazionale Pro Natura.

In Piemonte le prime squadre dei cinghialai si formarono negli anni 70 e 80 del secolo scorso e si distinsero le Province di Torino e Cuneo per le immissioni a fini venatori, effettuate sia con soggetti d'importazione, sia, successivamente, con soggetti d'allevamento. Negli anni il numero di cacciatori interessati alle forme di caccia collettiva al cinghiale è andato aumentando, anche per la riduzione numerica delle altre specie selvatiche di interesse venatorio.

I limiti di carniere sono andati aumentando negli anni con l'incremento delle prede a disposizione e, parallelamente, sono aumentati i danni alle attività agricole, gli incidenti stradali e le presenze dei cinghiali anche nelle aree periurbane e urbane.

Per cercare di contenere il proliferare della specie sul territorio le Pubbliche Amministrazioni hanno, negli anni, affiancato alla consueta attività venatoria anche attività di controllo cruento, con l'utilizzo di personale delle Province, guardie volontarie e cacciatori formati come "*selecontrollori*". I sempre maggiori numeri degli abbattimenti non hanno tuttavia conseguito i risultati prefissati e non hanno determinato una riduzione dei danni all'agricoltura, anzi ne hanno causato l'aumento.

Il numero esatto dei cinghiali presenti in Italia non è noto, ma alcune stime ritengono che complessivamente la presenza si aggiri intorno a 600.000 individui, mentre altre parlano di numeri molto maggiori, tra uno e due milioni di individui.

Per comprendere le ragioni del fallimento delle attuali politiche contenitive della specie, basate quasi esclusivamente sugli abbattimenti, per proporre strategie efficaci, nuove e incruente, tendenti a contenere la presenza del cinghiale, il "Tavolo Animali & Ambiente" di Torino ha organizzato nella mattina del 20 giugno 2020 un convegno online dal titolo: "**CINGHIALE è ora di cambiare. La parola alla scienza. Strategie diverse per una convivenza pacifica con la fauna selvatica**".

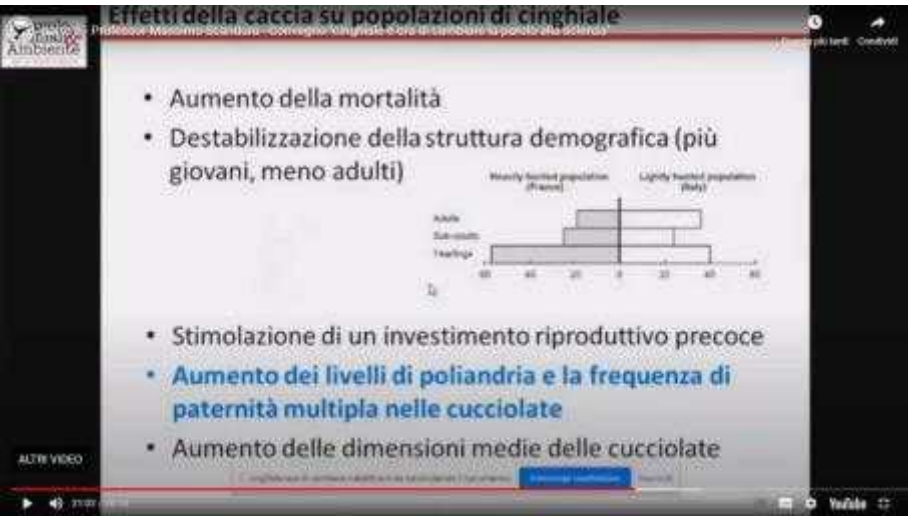
Il "Tavolo", costituito da otto associazioni ambientaliste e animaliste (ENPA, LAC, LAV, LEGAMBIENTE Circolo l'Aquilone, LIDA, OIPA, PRO NATURA, SOS GAIA) ha invitato a relazionare studiosi di rilievo nazionale.

Il convegno, moderato dal giornalista de La Stampa Gianni Giacomino, è stato presentato da Rosalba Nattero, Presidente di SOS Gaia ed ha visto la partecipazione di Massimo Scandura (Università di Sassari), Andrea Marsan ((Università di Genova), Elisa Baioni (SISSA di Trieste), Alberto Meriggi (Università di Pavia), Piero Belletti (Pro Natura), Andrea Mazzatenta (Università di Chieti). Roberto Piana (LAC) ha tratto le conclusioni.

Hanno seguito il convegno 242 spettatori e le visite alla pagina e al filmato sono state 2.840. L'intero convegno è visibile da chiunque sul sito di Animali & Ambiente al link http://www.animaliambiente.it/video.html.

È anche possibile visionare i singoli interventi dei relatori: collegarsi al sito web della LAC all'indirizzo: https://www.abolizionecaccia.it/blog/2020/06/convegno-cinghiale-e-ora-di-cambiare-la-parola-alla-scienza/Per tutti l'invito è di darne diffusione per far capire che l'attività venatoria è il vero problema, non la soluzione.

Il convegno è iniziato proprio con l'illustrazione dell'attuale presenza del cinghiale sul territorio nazionale a cura di Massimo Scandura, zoologo, docente presso il Dipartimento di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Sassari.
Studioso degli aspetti genetici delle popolazioni animali selvatiche, il prof. Scandura ha illustrato come nel tempo si sia diffusa in Italia la popolazione del cinghiale e come, a causa soprattutto di introduzioni e ibridazioni, siano andati contraendosi e in gran parte sparendo i nuclei originari presenti nella nostra penisola. Quei pochi sono ormai rimasti confinati nella realtà di Castelporziano, in Toscana, con la residua presenza del cinghiale maremmano, e in Sardegna che, essendo un'isola, ha visto l'affermarsi di una popolazione locale di cinghiale con caratteristiche proprie. Tuttavia anche la popolazione sarda, pur isolata dal continente, vede oggi una situazione complessa, costituita da un mosaico di realtà che hanno intaccato la sottospecie dell'originario cinghiale sardo. Questi mutamenti sono stati causati dalle immissioni con soggetti di diversa provenienza e dalle ibridazioni con maiali allevati allo stato semiselvatico.
La caccia ha contribuito ad alterare la diffusione e la composizione delle popolazioni selvatiche, non solo a causa delle immissioni a fini venatori, ma anche attraverso effetti diretti che si possono riassumere in aumento della mortalità, destabilizzazione della struttura demografica (più giovani, meno adulti), stimolazione di un investimento riproduttivo precoce, aumento della poliandria, la frequenza di paternità multipla nelle cucciolate e l'aumento delle dimensioni medie delle cucciolate.
In sostanza, fatto riconosciuto ormai da molti studiosi del settore, l'abbattimento degli animali viene rapidamente compensato dalla specie attraverso l'aumento riproduttivo e l'occupazione di nuove aree con la creazione di nuovi gruppi famigliari.



I danni all'agricoltura e alle attività antropiche causati dal cinghiale
Il cinghiale ha abitudini prevalentemente crepuscolari e notturne, si ripara nelle aree boscate nelle quali ricerca acqua e fango. Vive in gruppi guidati da una femmina matriarca, mentre i maschi adulti conducono una vita solitaria avvicinandosi al branco solo nel periodo dell'accoppiamento.
Il cinghiale è onnivoro e la sua dieta è costituita prevalentemente da frutta, semi, funghi, ghiande, castagne, nocciole, tuberi. Non disdegna insetti, vermi, crostacei, roditori, uccelli, carcasse di animali morti. Oltre all'uomo, suoi nemici sono i grandi carnivori, in Italia rappresentati dall'orso e dal lupo. Lo scavo del terreno svolto con il muso, detto grifo, alla ricerca di fonti trofiche causa danni anche estesi ai prati e alle aree coltivate, così come la ricerca di cibo nei coltivi è causa di gravi perdite di raccolti e conflitti con gli agricoltori. Il mais, i frutteti, l'uva sono gli obiettivi prediletti dalla specie.

Con l'aumento della presenza del cinghiale sul territorio nazionale i danni economici causati da questi ungulati hanno raggiunto cifre elevatissime dell'ordine di milioni di euro. Di qui nasce la demonizzazione della specie.
L'attraversamento delle strade è causa di incidenti dei quali l'animale è la prima vittima. Uno studio del 2010 della Provincia di Cuneo ha verificato l'aumento considerevole degli incidenti stradali che vedono coinvolto il cinghiale durante la stagione venatoria autunnale, a causa degli spostamenti causati dalla caccia e soprattutto dai cani.

I danni causati dal cinghiale, così come quelli causati da tutta la fauna selvatica che è patrimonio dello Stato, devono essere risarciti dalle Amministrazioni interessate.
Con l' ordinanza n. 13488 del 29 maggio 2018 la Corte di Cassazione (VI Sezione Civile) ha statuito che la responsabilità per i danni "debba essere imputata all'ente, sia esso Regione, Provincia, Ente Parco, Federazione o Associazione, ecc., a cui siano stati concretamente affidati, nel singolo caso, i poteri di amministrazione del territorio e di gestione della fauna ivi insediata, con autonomia decisionale sufficiente a consentire loro di svolgere l'attività in modo da poter amministrare i rischi di danni a terzi che da tali attività derivino".
Non sempre è facile individuare quale sia il soggetto istituzionale al quale rivolgersi per ottenere il ristoro del danno (Regione, Città Metropolitana, Provincia, Ente di gestione dell'area protetta, ecc.) così come in molti casi, come quelli degli incidenti stradali, l'onere di dimostrare un comportamento colposo dell'ente è a carico del danneggiato, in virtù delle regole generali sul riparto dell'onere probatorio dettate dall'art. 2.697 C.C.
La mancanza di opportuna segnaletica stradale che avvisi del pericolo di attraversamento da parte della fauna selvatica, la mancata imposizione di opportuni limiti di velocità per i veicoli, la mancata manutenzione delle recinzioni delle autostrade e delle arterie di veloce scorrimento possono determinare la responsabilità dell'ente o della società che gestisce la strada.

Per quanto riguarda gli agricoltori onesti vi è da dire che questi preferirebbero riuscire ad effettuare i raccolti piuttosto che ottenere successivi risarcimenti.
La strada da percorrere è allora quella che porta alla riduzione dei danni e nel contempo a favorire una pacifica convivenza tra specie umana e specie animali selvatiche. Mentre Nazioni nordeuropee sono molto avanti nello studio di strategie alternative agli inutili abbattimenti in Italia, e in Piemonte in particolare, viviamo ancora il Medioevo.

Il cinghiale non è specie pericolosa per l'uomo
Anche sulla pericolosità del cinghiale quale animale aggressivo e pericoloso per le persone devono essere sfatati luoghi comuni. Il cinghiale è specie che non aggredisce l'uomo, a meno che non si senta attaccato o tema per i cuccioli e non gli venga consentita possibilità di fuga.
I rari casi di attacco alle persone finora verificatisi sono tutti stati causati da comportamenti sconsiderati di esseri umani. In testa vi sono gli attacchi a cacciatori e bracconieri che feriscono solo l'animale non consentendogli vie di fuga; poi ci sono i tentativi di cattura di cuccioli, che determinano la reazione della cinghialessa. Veri pericoli li corrono solo i cani da caccia o cani sfuggiti al controllo del proprietario che aggrediscono l'animale, il quale reagisce per legittima difesa. Non è raro che si verifichi durante le battute di caccia anche lo sventramento di cani, evento che dovrebbe già essere sufficiente per indurre da subito le Regioni a vietare l'uso dei cani per la caccia al cinghiale, così come è previsto per tutti gli altri ungulati. Purtroppo la ricerca da parte dei mezzi di comunicazione della notizia sensazionale ha diffuso una falsa immagine di questo meraviglioso e intelligente suide quale "*pericolo pubblico*". Nulla di più falso.
La presenza del cinghiale nelle aree periurbane e urbane è dovuto agli spostamenti e al nomadismo indotto dalla caccia, oltre che dalla presenza di fonti trofiche (rifiuti di residui alimentari) abbandonati lungo le strade.
Le responsabilità della specie umana vengono riversate sugli animali da un giornalismo dozzinale e irresponsabile.
Elisa Baioni - Master in Comunicazione della Scienza 'Franco Prattico" Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste – nel corso del Convegno online di Torino ha affrontato i diversi aspetti del modo in cui i media presentano al pubblico la questione cinghiale.
In due macro categorie, "*Presentare il problema*" e "*Affrontare il problema*", la d.ssa Baioni ha analizzato le storture della odierna comunicazione, che di fatto non affronta gli aspetti etici legati al rapporto con la specie selvatica e nemmeno presenta in modo adeguato i risultati scientifici. Le esigenze di enfatizzazione degli eventi al fine di favorire l'attenzione del lettore riducono a percentuali irrilevanti le informazioni scientifiche sul tema.

L'attività venatoria e l'attività di controllo sono due cose molto differenti
La caccia o attività venatoria
La Legge n. 157/1992 inserisce il cinghiale tra le specie cacciabili di cui all'articolo n. 18. La caccia costituisce una concessione della Regione a chi è in possesso della licenza e rispetta le regole e i limiti della legge nazionale e delle leggi regionali. *L'animale abbattuto durante l'esercizio venatorio appartiene a colui che lo ha abbattuto*.
Il cinghiale viene cacciato con tecniche diverse:
a) in battuta con l'ausilio di una muta di cani e con i cacciatori appostati lungo il perimetro che circoscrive la zona di intervento. Trattasi della famigerata "*braccata*" operata da squadre organizzate di cacciatori. In alcuni casi in luogo della muta di cani viene utilizzato un solo cane detto "*limiere*".
b) in battuta come nel caso precedente, ma senza i cani;
c) alla cerca o da appostamento da parte di un solo cacciatore con o senza cane;
d) alla cerca o da appostamento attraverso la cosiddetta "*caccia di selezione*" senza l'ausilio di cani. Si intende per "*caccia di selezione*" l'assegnazione al cacciatore del capo da abbattere sulla base del sesso e dell'età.

Tutte queste modalità di caccia devono rispettare il periodo di tre mesi in autunno-inverno, le zone di divieto (oasi, aree di ripopolamento e cattura, parchi, distanza da vie di comunicazione, abitazioni e stabili adibiti a luoghi di lavoro, eccetera), l'orario diurno e le altre modalità previste dalla legge.
Solo la "*caccia di selezione*" può essere prevista dal calendario venatorio tutto l'anno. La caccia così come prevista dal legislatore non ha finalità di contenimento della specie né di riduzione dei conflitti tra la specie cinghiale e coloro, agricoltori *in primis*, che dalla presenza del cinghiale possono essere danneggiati.
La caccia assolve unicamente agli interessi ludici (ed economici) dei cacciatori.
Vi è da dire poi che non pochi cacciatori, nel previsto periodo tra l'autunno e l'inverno, disdegnano la caccia al cinghiale dedicandosi ad altre specie. Essi sanno che potranno poi sparare ai cinghiali, assumendo il ruolo di "*selecontrollore*", in tutti gli altri periodi dell'anno. Anzi, meno animali si abbattono durante la regolare stagione di caccia e più ricchi saranno "*i piani di controllo*" successivi.

L'attività di controllo
L'attività di controllo è prevista dall'art. 19 della L. 157/1992 che recita: "*Le Regioni, per la migliore gestione del patrimonio zootecnico, per la tutela del suolo, per motivi sanitari, per la selezione biologica, per la tutela del patrimonio storico-artistico, per la tutela delle produzioni zoo-agroforestali ed ittiche, provvedono al controllo delle specie di fauna selvatica anche nelle zone vietate alla caccia. Tale controllo, esercitato selettivamente, viene praticato di norma mediante l'utilizzo di metodi ecologici su parere dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica. Qualora l'Istituto verifichi l'inefficacia dei predetti metodi, le regioni possono autorizzare piani di abbattimento. Tali piani devono essere attuati dalle guardie venatorie dipendenti dalle amministrazioni provinciali. Queste ultime potranno altresì avvalersi dei proprietari o conduttori dei fondi sui quali si attuano i piani medesimi, purché muniti di licenza per l'esercizio venatorio, nonché delle guardie forestali e delle guardie comunali munite di licenza per l'esercizio venatorio durante tutto l'anno.*"
Gli abbattimenti possono essere autorizzati con appositi atti amministrativi solo in caso di inefficacia dimostrata dei metodi ecologici preventivi e incruenti. Tuttavia gli abbattimenti oggi costituiscono pressoché l'unico metodo utilizzato per contenere la presenza della specie. Il fallimento di questa illegittima scelta è sotto gli occhi di tutti e solo chi non vuol vedere può negarlo. Il numero degli animali uccisi ogni anno aumenta e parallelamente aumentano anche i danni.
L'attività di controllo poi non potrebbe essere delegata ai cacciatori in quanto tali e ben sette sentenze della Corte Costituzionale hanno sancito la tassatività dell'elenco dei soggetti autorizzati previsto dall'art. 19 della L. 157/1992.
Eppure in Piemonte e in tutta Italia questo principio viene spesso aggirato e il controllo viene affidato a cacciatori che abbiano superato un esame e definiti "*selecontrollori*".

L'utilizzo di cacciatori "*selecontrollori*" per l'attività di contenimento della specie non ottiene i risultati di riduzione dei danni perché il cacciatore è l'unico soggetto che non ha alcun interesse ad operare per ridurre la specie sul territorio.

Poiché la fauna selvatica è patrimonio indisponibile dello Stato, gli animali abbattuti durante l'attività di controllo continuano ad appartenere allo Stato e la loro carne può essere alienata solo con le modalità con cui viene alienato il patrimonio indisponibile dello Stato, e cioè il bando pubblico. Eppure molte delibere delle Province riportano espressioni illegittime simili a questa: *L carcasse dei cinghiali sono assegnate a coloro che li hann abbattuti quale contributo forfetario per le spese sostenute.*

L'illecita commistione tra caccia e controllo consente di fatto l possibilità per il cacciatore non solo di andare a caccia tutt l'anno, ma anche di esercitare il suo divertimento nelle zone ch gli sarebbero interdette.

Gli abbattimenti non servono per ridurre la presenza de cinghiale né per ridurre i danni

Lo studio sulla tendenza degli abbattimenti e sui rimborsi de danni nel Parco regionale del Ticino lombardo condotto d Alberto Meriggi - docente di Etologia dell'Università di Pavia - riferito agli abbattimenti tra il 1998 e il 2018 ha dimostrato ch all'aumentare degli abbattimenti aumentano proporzionalment anche i danni.

Il devastante metodo della braccata, durante la quale mute di cani stanano gli animali dalle aree loro vocate, causa la dispersione sul territorio degli esemplari e la disgregazione dei branchi. La braccata, così come le battute, è causa di grave danno anche per le altre specie selvatiche. I cacciatori e i "*selecontrollori*" abbattono solitamente gli esemplari adulti di maggiori dimensioni perché producono una maggiore quantità di carne. I piccoli e gli esemplari giovani vengono meno presi di mira perché saranno le prede dell'anno seguente. Il branco è solitamente condotto dalla femmina anziana (quella di maggiori dimensioni) che quasi sempre è tra le prime vittime. Essa, con messaggi ormonali, riesce a regolare quella che gli studiosi chiamano "*sincronizzazione dell'estro*" delle femmine giovani. La sua uccisione determina la destrutturazione del branco, la dispersione dei giovani, la formazione di nuovi branchi e l'anticipazione del periodo fertile dei soggetti giovani. Aumenta il tasso riproduttivo della specie e conseguentemente il numero degli animali. La specie sopperisce in breve tempo alle perdite.

Con la dispersione dei cinghiali causata dalla caccia e dalle attività di controllo aumentano gli attraversamenti stradali e gli incidenti, mentre cresce la colonizzazione delle aree periurbane e urbane.

Andrea Mazzatenta, dell'Università di Chieti, nella sua relazione ha ben spiegato il fenomeno.

"Dall'analisi dei dati pubblicati da Regione Abruzzo, Provincia di Chieti e Ambito Territoriale di Caccia (ATC) del vastese emerge che lo sforzo di caccia profuso non ha restituito i risultati attesi Al contrario all'incremento della pressione venatoria (Fig.1) corrisponde l'aumento del danno da cinghiale (Fig. 2) e il rischio di danno in particolare nel Vastese."

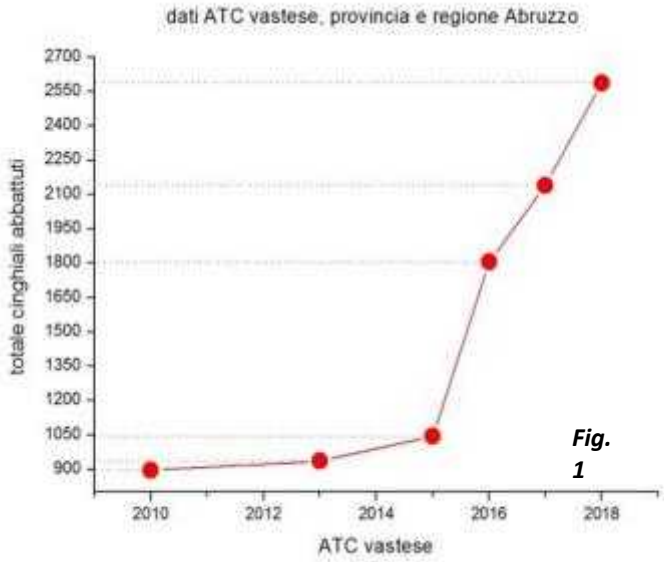


Fig. 1

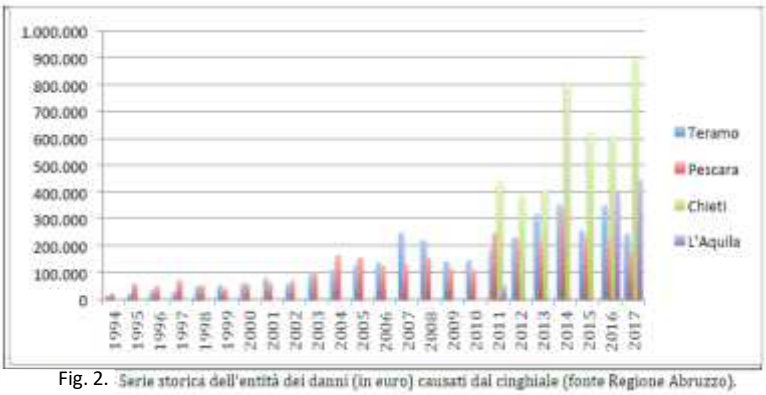


Fig. 2. Serie storica dell'entità dei danni (in euro) causati dal cinghiale (fonte Regione Abruzzo).

A tutto questo si aggiunge la militarizzazione del territorio, il pericolo anche per gli esseri umani a causa delle armi a grande gittata utilizzate, il disturbo per le altre specie animali.

Le proposte delle associazioni ambientaliste e animaliste del "Tavolo Animali & Ambiente"

Le associazioni del "Tavolo Animali &Ambiente" nel 2018 hanno presentato alla Città Metropolitana di Torino un documento ricco di proposte alternative agli abbattimenti. Gli interessati possono prenderne visione al link http://www.animaliambiente.it/campagne/PIANO-DI-CONTENIMENTO-DEL-CINGHIALE.pdf

Ne riassumiamo i contenuti principali. L'obiettivo, anche attraverso procedure graduali, è di arrivare a superare gli abbattimenti e poter giungere a pacifica e incruenta convivenza tra la specie umana e le altre specie animali del pianeta. L'auspicabile divieto di caccia alla specie richiederebbe un intervento legislativo di difficile realizzazione, ma alcune misure possono essere assunte immediatamente.

- Divieto dell'uso dei cani sia nell'attività di caccia al cinghiale e sia nelle attività di controllo

L'utilizzo dei cani disperde gli animali, incrementa il pericolo di incidenti stradali, determina una destrutturazione delle popolazioni, la creazione di nuovi branchi e la colonizzazione di nuove aree con aumento e non diminuzione dei danni. E' una opzione a costo zero.

- Divieto di abbattimento delle femmine adulte

Evitare l'uccisione della femmina dominante che guida il gruppo consente di non destrutturare le popolazioni e di favorire la "*sincronizzazione dell'estro*" nelle femmine giovani.

- Divieto dell'allevamento, del trasporto, del commercio di cinghiali vivi.

Cercare di impedire le possibili fughe nell'ambiente, volute o involontarie, di cinghiali è essenziale.

- Tutela delle colture e prevenzione dei danni

Le moderne tecniche di difesa delle colture attraverso le recinzioni elettriche sono in grado di impedire l'accesso degli ungulati al campo coltivato. Sono ormai tantissime le realizzazioni effettuate con successo. Certamente il posizionamento dei recinti elettrici non può effettuarsi ovunque e richiede periodica manutenzione. Se correttamente posizionate e manutenute le difese elettriche offrono garanzia di successo vicino al 100% e costi gestionali sostenibili. Anche l'utilizzo di dissuasori ad ultrasuoni ha prodotto buoni risultati in molte realtà. Andrea Marsan dell'Università di Genova ne ha ampiamente parlato al convegno.

- Controllo della fertilità

La somministrazione anticoncezionale iniettabile è già disponibile anche se richiede la temporanea cattura degli animali. Negli ultimi vent'anni i vaccini contraccettivi sono stati sempre più perfezionati e oggi una monodose causa infertilità nell'animale per almeno 3-5 anni dopo la somministrazione. La somministrazione iniettabile oggi disponibile ci auguriamo sia presto sostituita da quella per via orale. Le difficoltà risiedono principalmente nelle modalità di distribuzione in maniera equilibrata nella popolazione. Viste le grandi cifre sborsate dagli enti pubblici per il rimborso dei danni, sicuramente conviene investire nella ricerca per azzerarli.

- Attraversamenti stradali

Le vie di comunicazione contribuiscono alla frammentazione del territorio e registrano un impressionante numero di incidenti che vedono coinvolte e vittime le specie selvatiche. Oltre ai danni materiali dei mezzi coinvolti, non sono rari gli incidenti con feriti o morti umani. a Regione Piemonte aveva iniziato ad affrontare il problema studiando modalità sicure di attraversamento delle strade da parte della fauna selvatica. La pubblicazione della Regione Piemonte e di ARPA "*Fauna selvatica ed infrastrutture lineari*" datata 2005 lasciava ben sperare. Poi però alle buone intenzioni non sono seguiti i fatti. La pubblicazione è scaricabile dal sito di ARPA al link http://www.arpa.piemonte.it/pubblicazioni-2/pubblicazioni-anno-2005/fauna-selvatica/capitoli-1-4.pdf

In Europa ci può insegnare molto il Belgio che negli anni ha realizzato ben 66 ecodotti che consentono agli animali l'attraversamento in sicurezza delle vie di comunicazione e la drastica riduzione degli incidenti stradali. Le strade a scorrimento veloce dovrebbero essere realizzate in modo da non consentire alla fauna di guadagnare l'asfalto e nello stesso tempo garantire modalità di attraversamento sicuro per gli animali. Invece di scavare gallerie inutili di 57 chilometri nella montagna l'ammodernamento in questa direzione delle esistenti vie di comunicazione creerebbe posti di lavoro e salverebbe vite umane e animali.

Il Piano Faunistico Venatorio dell'Emilia Romagna prevede lungo le strade più a rischio di collisioni con la fauna la sistemazione di sensori luminosi e dissuasori acustici, che allertano animali e automobilisti del reciproco avvicinarsi, al fine di aumentare la sicurezza sulle strade.

I sensori già sono stati sperimentati dal 2014 nelle province di Rimini, Modena, Reggio Emilia, Piacenza con incoraggianti risultati. Sulle SS.PP: n. 23 e n. 12 del Reggiano si è assai ridotto il numero di incidenti gravi. Il superamento del conflitto con le specie animali selvatiche, e con il cinghiale in particolare, risiede nella ricerca e nella sperimentazione di strade nuove "ecologiche" e rispettose degli animali, come d'altra parte prevede l'art. 19 della L. 157/1992, troppo spesso aggirato dalle nostre Istituzioni.

Si appendano i fucili al chiodo e si cerchi di realizzare strategie volte alla pacifica convivenza con le forme di vita e con il pianeta che ci ospita.

ENTE FAUNA SICILIANA

Lanciato il progetto

"Protect the biodiversity of Vendicari"

L'associazione Federata **Ente Fauna Siciliana** e l'Ente Gestore della Riserva di Vendicari hanno lanciato e stanno realizzando nella riserva il progetto di ricerca e divulgazione denominato "P*rotect the Biodiversity of Vendicari*" incentrato su tre diverse specie animali, considerate elementi di spicco della biodiversità della riserva e per le quali esistono norme di tutela internazionali: si tratta del Rettile Chelonide *Caretta caretta* (tartaruga marina), del Crostaceo Ocipodide *Ocypode cursor* (comunemente detto granchio fantasma) e dell'Ortottero *Brachytrupes megacephalus* (noto come cicalone).

Lo studio di *Caretta caretta* viene condotto con la supervisione scientifica del prof. Giorgio Sabella, docente del Dipartimento di Scienze Biologiche Geologiche e Ambientali dell'Università di Catania e rappresenta uno sviluppo delle analoghe ricerche che vengono condotte a Vendicari fin dal 1994 (anche in sinergia con ricercatori della "Stazione Zoologica Anton Dohrn di Napoli"). Nelle indagini in corso sono state a oggi rilevate due nidificazioni tutt'ora oggetto di monitoraggio in attesa delle schiuse e di sorveglianza per prevenirne interferenze anche antropiche che ne pregiudichino gli esiti.

Per quanto riguarda il granchio fantasma il coordinamento scientifico è affidato al dr. Vincenzo Di Martino, ricercatore del CNR-ISAFOM di Catania. Obiettivo dello studio è quello di accertare la consistenza e la dinamica di popolazione del Crostaceo, nonché le eventuali interazioni con altre specie: nel corso dei primi rilievi è stato rilevato (grazie alla interpretazione delle tracce ad opera di Paolino Uccello e Fabio Amenta, membri della Giunta regionale dell'Ente Fauna Siciliana) quale predatore attivo del crostaceo oltre, ad uccelli marini quali i gabbiani, anche la volpe europea (*Vulpes vulpes*). Questo fenomeno è stato segnalato per la prima volta con circostanziati particolari sul sito del CNR (https://cnr.it/it/news/9573) sottolineandone la rilevanza scientifica.

Le indagini in corso su *Caretta caretta* e *Ocypode cursor* mirano altresì a verificare le eventuali interazioni tra le due specie in considerazione del fatto che entrambe condividono lo stesso habitat e che quindi sovrappongono almeno in parte la propria attività, con particolare riferimento alla possibile predazione da parte del granchio sulle uova e sui giovani della tartaruga quando questi ultimi, alla nascita, tentano di raggiungere il mare: questo approccio costituisce un elemento di originalità per queste ricerche in quanto al momento scarse o nulle sono le evidenze scientifiche sull'argomento per il Mediterraneo.

La terza specie target del progetto è il *Brachytrupes megacephalus*, il Grillide di maggiori dimensioni in Europa: supervisore è il già professore del Dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Catania Alfredo Petralia. Di questa specie è stata già appurata sia la presenza nella riserva come anche la sua attuale localizzazione lungo il cordone dunale, dai ruderi della tonnara fino a "Cittadella". Il progetto prevede azioni di divulgazione e informazione con l'allestimento di un settore espositivo dedicato alla specie nell'Ecomuseo-Centro Visitatori della riserva, l'installazione di pannelli esplicativi sull'attività dell'insetto in opportune postazioni lungo i sentieri escursionistici paralleli al cordone dunale e l'organizzazione di moduli informativi-esplicativi per guide naturalistiche sulla eco-etologia degli ambienti dunali, con particolare riguardo alla specie in questione.

Una targa per

Il Nibbio

Durante l'emergenza Covid, mentre molti erano costretti a limitare le proprie attività sociali e personali, i volontari della nostra Federata di Spinadesco Il Nibbio OdV si sono impegnati nella fondamentale attività di sostegno alle Comunità locali del cremonese particolarmente colpite dalla malattia.
Nei giorni scorsi questa nostra Federata ha ricevuto un meritato riconoscimento da parte del Comune di Paderno Ponchielli. In allegato le immagini della consegna della targa a Fabio Guarreschi, presidente de Il Nibbio.

Tartarughe marine

a Ognina di Siracusa

La nostra Federata "Natura Sicula" segnala che sulla spiaggia di Ognina, a metà settembre scorso, si sono schiuse le uova di un secondo nido di tartaruga marina, dopo quelle che si erano schiuse all'inizio di settembre.
La spiaggia di Ognina pare poco idonea alla nidificazione per la presenza di una sabbia mista ad argilla e frammenti calcarei che, dopo le piogge, hanno trattenuto molta acqua, rendendo compatta la superficie; per questo motivo, all'inizio della schiusa, durata cinque giorni, una decina di esemplari sono rimasti intrappolati sotto la sabbia, ma l'impegno dei volontari di "Natura Sicula" ha rilevato movimenti mentre monitoravano il nido. Il tempestivo intervento della biologa marina Oleana Prato, curatrice del progetto "WWF Tartaruga" ha facilitato l'emersione delle neonate.
Il controllo finale del nido ha rilevato che le uova deposte sono state 169; le uova schiuse 71; le uova da cui non sono nate tartarughe a causa di difficoltà varie sono 33, mentre le uova prossime a schiudersi sono 65. Considerate le loro ottime condizioni, con l'embrione dentro, queste ultime sono state rimesse nel nido.
Il ritardo nella schiusa delle uova può essere imputato a due persone, denunciate, che per curiosità avevano scavato la superficie del nido, sottoponendo così le uova al calore solare e provocando anche il risultato negativo delle 33 uova cui si è accennato.
A compensazione delle perdite si rileva che il numero di uova deposte in questo nido è particolarmente alto, perchè di norma una femmina ne depone da 60 a 150 per nido. Infatti la capacità riproduttiva della *Caretta caretta* è molto elevata e ogni esemplare in ogni estate può nidificare fino a 3 volte, con intervalli di 15-20 giorni.
La nascita di molti esemplari compensa gli elevati indici di mortalità per varie cause e si calcola che solo un esemplare su 1000 riesca a diventare adulto. I motivi di questa rilevante sproporzione fra nati e soggetti adulti è dovuta alla predazione delle uova da parte di cani randagi e volpi, la cattura delle piccole tartarughe da parte di granchi, topi, gabbiani, uccelli marini.
Ma l'uomo è il peggior nemico. Quando le giovani tartarughe raggiungono il mare incontrano una serie di pericoli: plastica, ami, lenze, reti, imbarcazioni a motore e quindi spesso soccombono.

AMIATA:

UN PARCO NAZIONALE

PER L'ANTICO VULCANO

Gianni Marucelli

Svetta, imponente, sulla Toscana meridionale, a mezza strada fra il Tirreno e l'Appennino, costituendo, coi i suoi 1734 metri, forse una delle più alte vette d'Italia che non si inseriscano nelle catene montuose alpine e appenniniche.
La forma a cono lo fa intuire, anche da molto lontano, per quel che realmente è: un antico vulcano estintosi milioni di anni fa, che ancora conserva nel sottosuolo fenomeni tipici del vulcanesimo. Il termalismo, ad esempio, le cui acque erano conosciute già dagli Etruschi, e poi sfruttate a fini terapeutici fino ai nostri giorni; la geotermia, utilizzata ormai da decenni per la produzione elettrica; le pericolose pozzolane.
Parliamo del Monte Amiata, amministrativamente suddiviso tra le province di Grosseto e di Siena, e tra molti Comuni che sorgono sulle sue pendici, più o meno tutti situati nella "fascia delle sorgenti", tra i 700 e i 900 metri di altezza.
Il comprensorio è, per certo, uno dei più interessanti della Toscana, sia per quanto riguarda l'aspetto storico e storico-artistico che per quello prettamente naturalistico.
Per circa un secolo (fino ad anni piuttosto recenti) l'antico cono vulcanico ormai spento è stato universalmente conosciuto per la produzione mineraria del cinabro, elemento da cui si estraeva il mercurio.
Chiuse le miniere, di cui resta il pericoloso retaggio di un inquinamento del suolo ancora irrisolto in alcune zone, fortunatamente molto limitate, la bellissima copertura boscosa del monte (in prevalenza faggete a partire dai mille metri), la presenza di acque termali, la ricchezza rappresentata dagli antichi borghi caratteristici, pievi, castelli, hanno assicurato a questo territorio una vocazione turistica (anche invernale, per gli impianti sciistici presso la vetta: ma ormai il suo l'elemento bianco scarseggia) di tutto rilievo, di cui una delle componenti è anche l'eccellente gastronomia. Purtroppo, le presenze turistiche sono ora limitate ai due mesi della stagione estiva, mentre la montagna meriterebbe ben altra attenzione in tutte le stagioni.
Si è riproposta quindi la marginalizzazione, ormai storica, di questo territorio, la cui importanza è invece cresciuta dal punto di vista ambientale: infatti, esso costituisce un vero e proprio "serbatoio idrico" per la parte meridionale della Toscana, con le numerose sorgenti che danno vita al fiume Fiora, al Paglia, al Vivo, all'Orcia, ecc.
Un patrimonio che va assolutamente difeso: già negli anni Ottanta del secolo scorso si era (invano) parlato della costituzione di un Parco Nazionale dell'Amiata. In questi decenni la finitima Val d'Orcia è stata dichiarata dall'UNESCO "patrimonio dell'Umanità", ed oggi il suo *brand*, se vogliamo parlarne in termini commerciali, è universalmente noto.
Adesso, la proposta di tutelare strutturalmente il territorio amiatino è stata ripresa dai Comitati locali, sorti tra la gente per evitare che nuove, imminenti minacce (di cui parleremo in dettaglio in un prossimo articolo) aggrediscano la montagna.
La proposta di costituire un Parco Nazionale viene ora avanzata con l'appoggio scientifico del Comitato Parchi Nazionali e Riserve Analoghe, nato nel lontano 1977 ad opera dello "storico" direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Franco Tassi, che ne è ancora l'animatore.
Proprio per iniziare una capillare opera di divulgazione di questa proposta, si sono tenuti questa estate una serie di incontri, cui hanno partecipato naturalisti, associazioni ambientaliste, politici e cittadini.
Sabato 12 settembre chi scrive ha partecipato all'ultima di queste manifestazioni, portando il saluto della Federazione Nazionale Pro Natura e la formale adesione alla proposta di Parco del Monte Amiata da parte di Pro Natura Toscana, organo di coordinamento delle associazioni aderenti a Pro Natura della Toscana.
Franco Tassi che, instancabile, coordinava l'evento ha manifestato la sua soddisfazione per questa adesione; presto, è previsto lo svolgimento di un vero e proprio Convegno sull'argomento a cui ovviamente saremo presenti.

IL MANIFESTO DEL MONTE AMIATA

VERSO IL PARCO NAZIONALE : PER UNO SVILUPPO DUREVOLE E PARTECIPATO DEL TERRITORIO

L'Amiata è da sempre considerata una delle zone più affascinanti del sud della Toscana.

Ricca di **biodiversità** possiede uno dei **bacini idrici** più importanti del centro Italia che rifornisce circa 700.000 utenze, **acque calde e centri termali** conosciuti e apprezzati in tutta Europa. Ha 5 riserve naturali, siti di interesse regionale e comunitario nelle varie zone a tutela di aree di pregio naturalistico-ambientale; è ricoperta fino alla parte alta del cono vulcanico da una **faggeta naturale** tra le più significative d'Europa. Ha sviluppato in passato una economia legata al turismo, all'artigianato, ai prodotti locali, agroalimentari. Ha attratto e continua ad attrarre visitatori e turisti non solo per le sue bellezze naturali, ma anche per la sua arte, storia, cultura, borghi medievali, rocche, castelli. **È una terra di grande spiritualità**, **monasteri**, **chiese**, **abbazie**, **eremi**; meta di pellegrinaggio (la via Francigena). Possiede rilevanti siti archeologici dal paleolitico agli etruschi; siti di epoca romana.

L'Amiata è definita fin dall'antichità la **Montagna Madre** per la ricchezza delle sue risorse, la montagna che nutre, accoglie, ristora; apprezzata da Papi, Re, Imperatori. **Era candidata in passato dalla Regione Toscana a diventare un Parco Nazionale a tutela e** valorizzazione delle enormi risorse ambientali, storiche e culturali.

Come movimenti ecologisti e Associazioni del territorio stiamo portando avanti da tempo il progetto del **Parco Nazionale del M.Amiata,** con crescenti adesioni e consensi consapevoli che l'Amiata deve uscire fuori dalla marginalità ed essere al centro di un dibattito regionale e nazionale.

Nonostante i forti vincoli idrogeologici e paesaggistici, la ricchezza di risorse primarie, l'Amiata ha subito e continua a subire aggressioni che stanno mettendo in pericolo l'intero assetto idrotermale , la sicurezza , il paesaggio e stanno indebolendo l'alto pregio naturalistico e culturale del territorio.

L'istituzione del **PARCO NAZIONALE DEL M. AMIATA** può diventare lo strumento essenziale per valorizzare e tutelare il territorio nonché per coordinare progetti e puntare ad obiettivi più elevati per qualità ecologica e socioeconomica.

COMITATO SALVAGUARDIA AMBIENTE del MONTE AMIATA
AMIATAECO PER UNA NUOVA CULTURA DEL TERRITORIO

COMUNICATO STAMPA

#CAMBIAMOAGRICOLTURA: CONFERMATE RISORSE PAC, ORA GARANTIRE TRANSIZIONE ECOLOGICA AGRICOLTURA

L'accordo raggiunto dal Consiglio UE sul bilancio salva le risorse per i pagamenti diretti della PAC, sacrificando lo Sviluppo Rurale, adesso però non ci sono più alibi per opporsi ad obiettivi ambientali più ambiziosi coerenti con il green deal.

Nell'accordo raggiunto dal Consiglio UE, che ha approvato il piano straordinario "Next Generation Eu" e il bilancio 2021-2027, l'agricoltura vede sostanzialmente confermate le attuali risorse della PAC scongiurando i tagli annunciati. Su un bilancio complessivo della UE di 1.074,3 miliardi di euro, **alla PAC andranno in totale 336.444 milioni di euro nel QFP 2021 – 2027, 343.944 milioni di euro compresi gli stanziamenti del piano di risanamento** (leggermente in calo rispetto alla proposta precedente che era di 348,5 miliardi di euro). Il budget del FEAGA (1 ° pilastro e organizzazione comune dei mercati) sarà di 258.594 milioni di euro (quasi identici ai 258.200 milioni della proposta precedente), di cui **un massimo di 239.916 euro per i pagamenti diretti**.

Lo Sviluppo Rurale esce più penalizzato dall'accordo, con **7,5 miliardi** di sovvenzioni dal piano per la ripresa dell'economia**, a fronte di una proposta iniziale di 15 miliardi,** vale a dire una metà dei crediti supplementari assegnati al secondo pilastro della PAC. In generale, i sussidi al piano per la ripresa sono 390 miliardi di euro, contro una proposta iniziale di 500 miliardi di euro. L'accordo non specifica però quando questi 7,5 miliardi potranno essere utilizzati per lo sviluppo rurale: dal 2021 come desiderato da diversi Stati membri o solo quando la riforma della PAC entrerà in vigore dal gennaio 2023 come desidera la Commissione europea.

Il 40% dei fondi della PAC dovrà contribuire agli obiettivi climatici dell'UE, ma resta l'incognita della modalità di calcolo di questa percentuale con molti Stati membri che chiedono di considerare i pagamenti diretti del primo pilastro in virtù degli impegni per gli agricoltori previsti dalla condizionalità. Una proposta che la Coalizione #CambiamoAgricoltura reputa una furberia per limitare l'impegno di risorse per l'ambiente.

L'accordo raggiunto dal Consiglio UE, per la Coalizione #CambiamoAgricoltura, salva sostanzialmente le risorse destinate all'agricoltura e toglie ogni alibi agli Stati membri ostili ai maggiori impegni ambientali della PAC post 2020, compresa l'Italia. Per le Associazioni di protezione ambientale e dell'agricoltura biologica "*questo accordo sul bilancio UE per la PAC aumenta la responsabilità degli agricoltori per raggiungere gli obiettivi per la tutela della biodiversità e il contrasto dei cambiamenti climatici, indicati nelle due Strategie UE "Farm to Fork" e "Biodiversità 2030", nessuno adesso potrà invocare maggiori risorse finanziarie per i maggiori impegni ambientali urgenti e necessari per salvare la stessa agricoltura*". Per la Coalizione #CambiamoAgricoltura il ruolo della PAC per affrontare e risolvere le sfide ambientali è aumentata dalla decisione del Consiglio UE di ridurre sostanzialmente le risorse destinate al Programma ambientale LIFE e alla ricerca.

Adesso, concludono le Associazioni di #CambiamoAgricoltura, il nostro Governo, con la Ministra Teresa Bellanova in testa e il mondo agricolo dovranno dimostrare di essere all'altezza delle sfide ambientali globali e locali, per confermare che gli investimenti pubblici destinati all'agricoltura saranno soldi spesi bene, nell'interesse comune dei cittadini europei e italiani, e non destinati al mantenimento di privilegi e rendite fondiarie basate su titoli storici ormai anacronistici. **Le ingenti risorse pubbliche della PAC dovranno garantire la tutela dei beni pubblici, come il suolo fertile, l'acqua pulita ed agroecosistemi ricchi di biodiversità.**

L'EX COMMISSARIO POTOCNIK PER UNA RIPRESA VERDE PER L'AGRICOLTURA EUROPEA

La Coalizione #CambiamoAgricoltura: L'Italia faccia la sua parte con posizioni coerenti per una PAC post 2020 più sostenibile, amica del clima e della natura

Una ripresa "verde" per l'agricoltura europea. Lo chiedono in una dichiarazione pubblicata questa mattina 198 decisori politici, imprenditori, associazioni di categoria, Ong e think tank riuniti sotto la guida di Janez Potocnik, ex commissario europeo per l'ambiente dal 2009 al 2014 e attuale presidente della Fondazione RISE e del Forum per il futuro dell'agricoltura, dichiarazione resa nota e condivisa oggi nel nostro Paese dalle associazioni della Coalizione italiana #CambiamoAgricoltura.

La dichiarazione promuove le recenti strategie dell'Unione europea "Farm to Fork" e "Biodiversità" come guida per riformare l'agricoltura europea verso un modello basato sull'agro-ecologia e arriva un mese prima che la futura Politica Agricola Comune (Pac) venga votata dal Parlamento Europeo e dai Ministri dell'Agricoltura nazionali.

La prossima Pac ammonterà probabilmente a quasi 400 miliardi di euro a cui si uniranno i fondi del Recovery Fund: il voto del Parlamento europeo darà quindi un indirizzo chiaro su come spendere oltre il 32% del Bilancio Ue nei prossimi sette anni e, considerata l'entità delle risorse pubbliche destinate all'agricoltura, determinerà se questo settore primario fornirà il supporto necessario all'Unione europea per raggiungere gli obiettivi del Green Deal o se remerà in direzione diametralmente opposta, rimanendo ancora come ora vicina agli interessi di pochi.

Nella dichiarazione, l'ex Commissario per l'Ambiente chiede che il denaro dei contribuenti dell'UE sia utilizzato in modo prioritario per il passaggio da una politica di sussidi verso una politica che fornisca gli strumenti necessari ad aiutare gli agricoltori nella transizione verso un modello sostenibile a lungo termine.

La dichiarazione ha ricevuto un sostegno senza precedenti da parte di tutti i settori, compresi 21 eurodeputati e altri stakeholder influenti (per un elenco ristretto di stakeholder più influenti, vedi qui) e dimostra un forte impegno a costruire un nuovo sistema agricolo rispettoso dell'ambiente a beneficio delle persone, della natura e del pianeta.

All'inizio di quest'anno, inoltre, oltre 3600 scienziati di 63 Paesi hanno chiesto una radicale riforma della Pac mentre la Corte dei conti Ue ha dichiarato che "*la maggior parte dei finanziamenti della Pac ha uno scarso impatto positivo sulla biodiversità*" come confermato da un ultimo studio pubblicato di recente sulla rivista scientifica People and Nature che evidenzia come l'attuale Pac e il modello di agricoltura intensiva che essa promuove conduca direttamente alla perdita di biodiversità, all'inquinamento dell'acqua e dell'aria, all'eccessiva estrazione dell'acqua e contribuisca alla crisi climatica.

"*È quindi davvero giunto il momento di una modifica radicale dei sistemi agricoli europei che garantisca la salute dell'ambiente e dei cittadini e la sicurezza alimentare a lungo termine*" dichiarano le Associazioni della Coalizione italiana #CambiamoAgricoltura che condividono l'appello lanciato da Janez Potocnik ed auspicano che il nostro Governo, con la Ministra Teresa Bellanova, faccia proprio questo appello già nel prossimo Consiglio AgriFish dei Ministri dell'Agricoltura europei che si terrà il prossimo lunedì, 21 settembre, sostenendo una reale condizionalità rafforzata e un budget minimo obbligatorio dedicato agli Ecoschemi nel primo pilastro della PAC".

Testo ufficiale dell'appello Green Recovery for Agriculture:
https://risefoundation.eu/wp-content/uploads/Green_Recovery_for_Agriculture-Implementing_EU_GD_statement.pdf

Lista completa dei Sottoscrittori:
https://risefoundation.eu/wp-content/uploads/Green_Recovery_Agri_Signatories.pdf

Le osservazioni della Federazione Nazionale Pro Natura all'Istanza per l'avvio del procedimento di Valutazione di Impatto Ambientale del progetto "Aeroporto Milano Malpensa – Masterplan aeroportuale 2035"

INTRODUZIONE

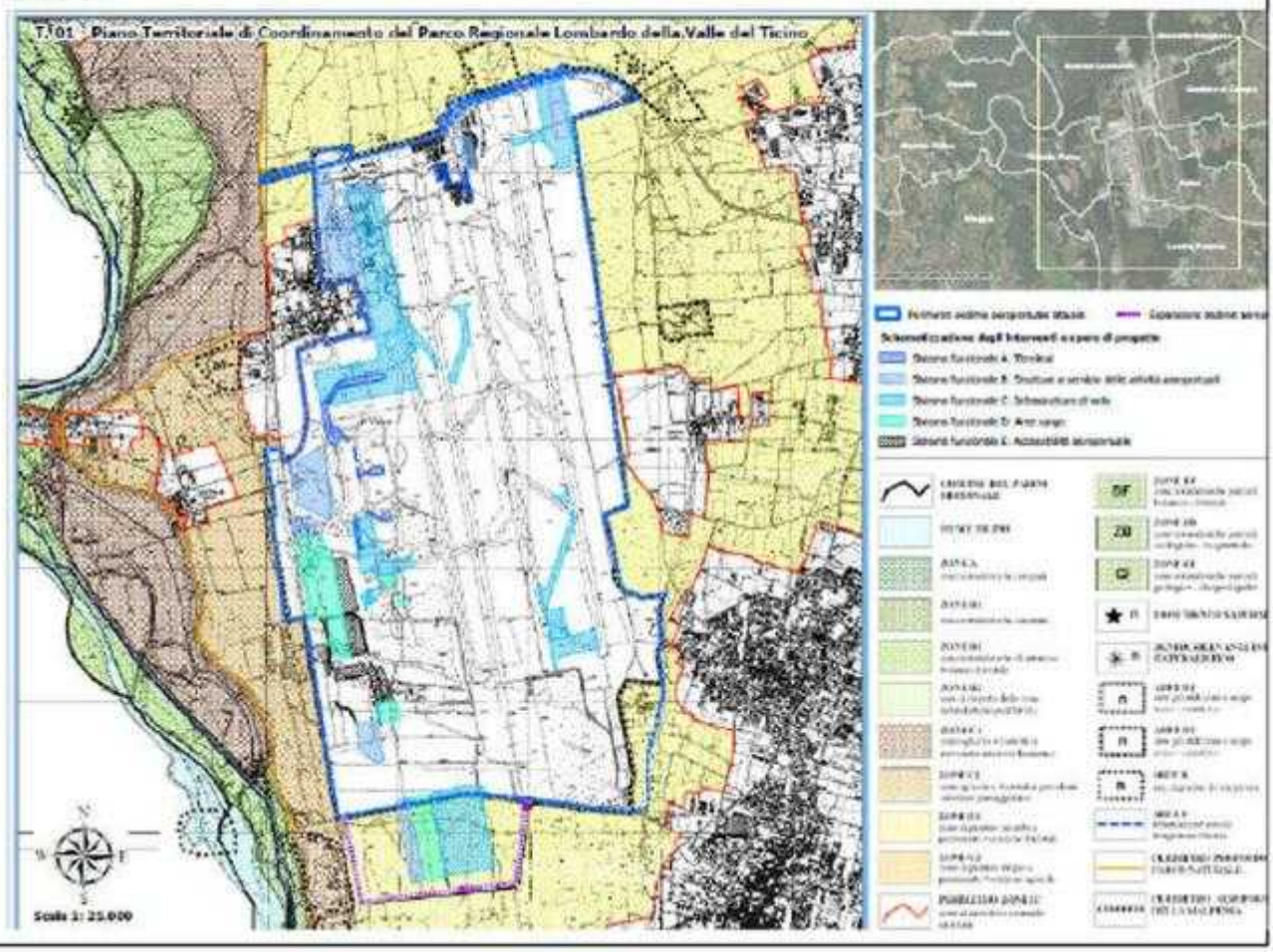
In data 30 giugno 2020 è stato pubblicato sul sito del Ministero dell'Ambiente l'avvio della procedura di Valutazione Ambientale (VIA) relativa al Masterplan 2035 dell'aeroporto di Malpensa proposta da ENAC.. La documentazione su cui si basano queste osservazioni è quella resa disponibile presso il sito di codesto Ministero, al link https://va.minambiente.it/it-IT/Oggetti/Info/7485

Ai sensi del D.Lgs. 152/2006, **la Federazione nazionale Pro Natura** presenta osservazioni sui progetti sottoposti a Valutazione di Impatto Ambientale anche fornendo nuovi, ulteriori elementi conoscitivi e valutativi.

PIANIFICAZIONE ED INQUADRAMENTO TERRITORIALE

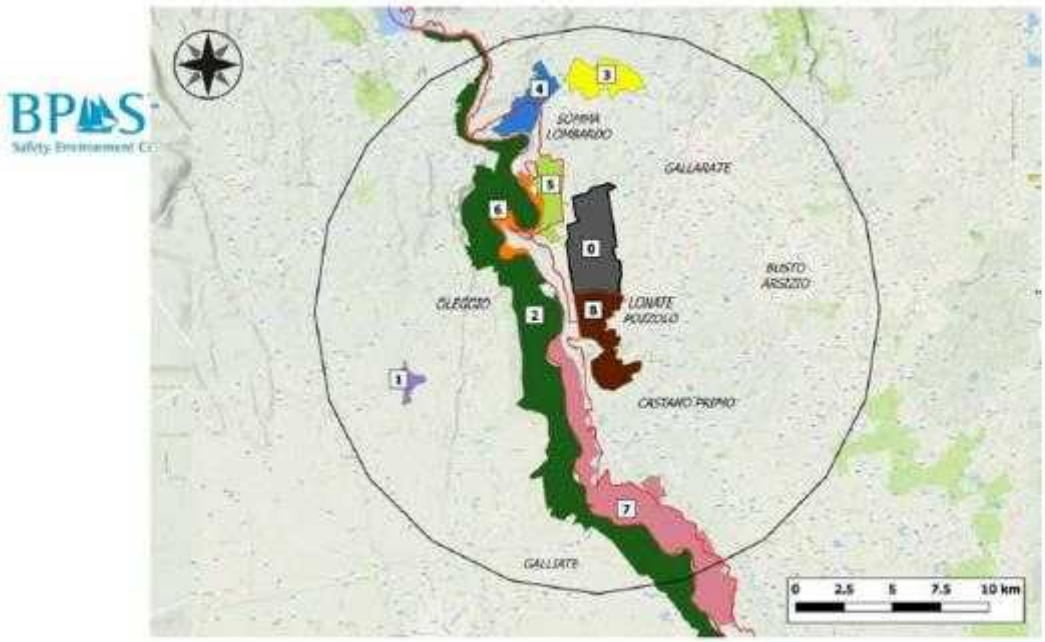
Il progetto di espansione aeroportuale al Masterplan 2035 di Malpensa proposto da ENAC è riportato in Figura 1 ed è collocato a sud dell'attuale perimetro dell'aeroporto, nel Comune di Lonate Pozzolo.

Figura 1: inquadramento del progetto di espansione 2035



L'area interessata si trova all'interno dell'area protetta Parco regionale della Valle del Ticino, la Commissione Europea nel 2012 ha inoltre riconosciuto la sussistenza dei presupposti per i quali queste aree debbano essere riconosciute come elementi della Rete Natura 2000, da cui la proposta di SIC e ZPS denominati "Brughiera di Lonate Pozzolo e Malpensa".

Figura 2: Aree protette rientranti o nelle vicinanze dell'Area interessata (tratto da file:///Users/admin/Downloads/ALL_8_1_studio_di_incidenza.pdf)



Sono evidenziati i siti Natura 2000 (1 SIC Baraggia di Bellinzago, 2 SIC-ZPS Valle del Ticino, 3 SIC Paludi di Arsago, 4 SIC Brughiera del Vigano, 5 Brughiera del Dosso, 6 Ansa di Castelnovate, 7 SIC Turbigaccio, Boschi di Castelletto e Lanca di Bernate, 8 pSIC Brughiere di Malpensa e di Lonate). In rosso sono evidenziati i confini della ZPS Boschi del Ticino.

Figura 3 designazione dell'area sedime di progetto a prevalente connotazione naturale.

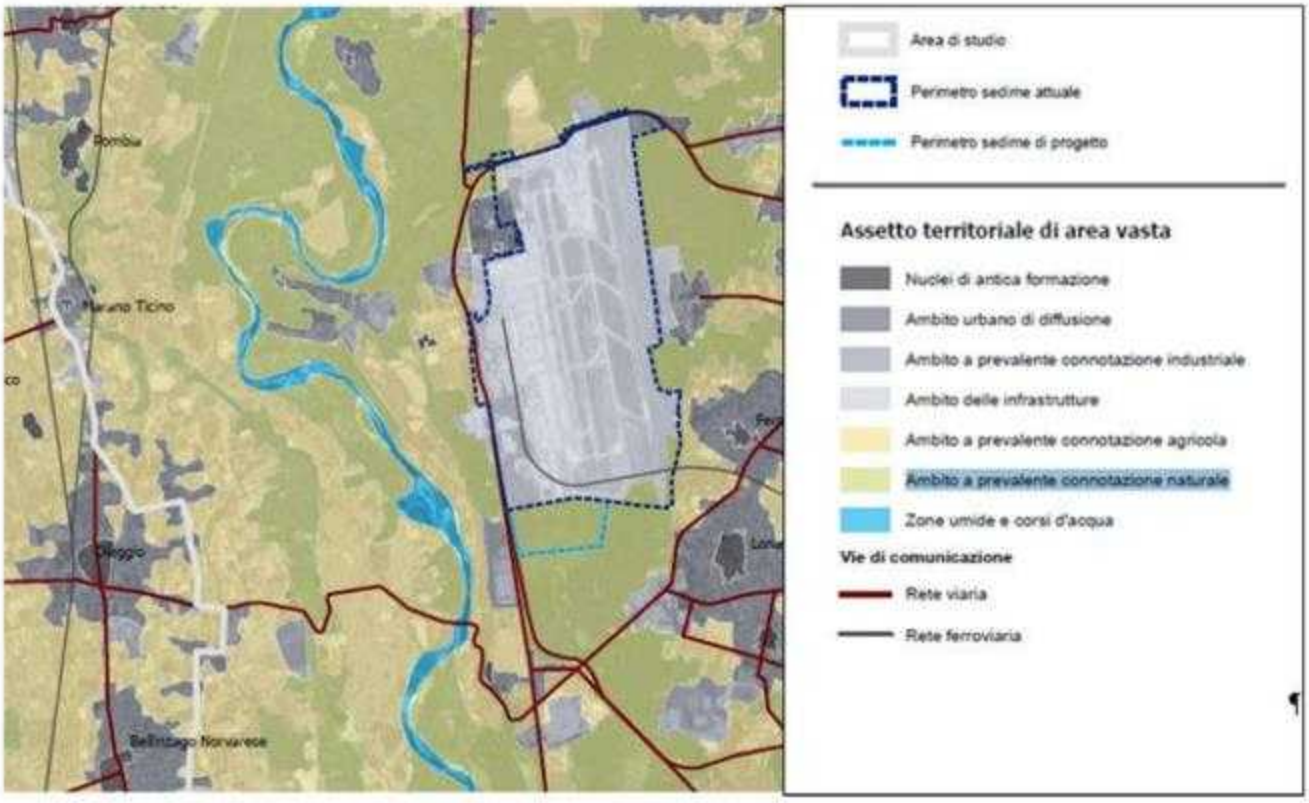
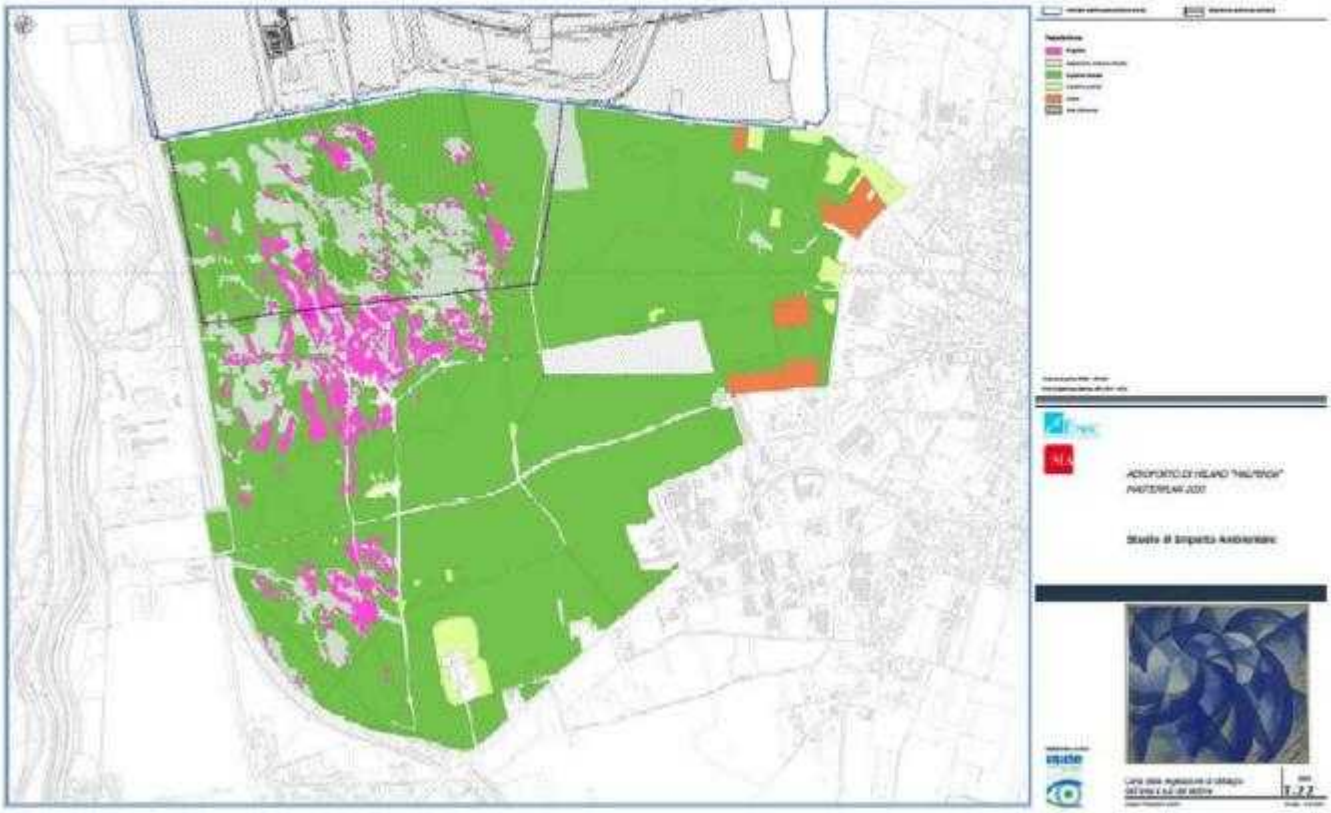


Figura 4: estensione della brughiera all'interno e a sud dell'area sedime di progetto.



All'inizio del XIX secolo Luigi Bossi, studioso e politico milanese, definiva la brughiera lombarda come un terreno incolto buono per il pascolo e la caccia. Nei decenni successivi l'amministrazione avviò quindi la bonifica di vaste aree, destinandole a bosco e colture. Ma oggi la prospettiva è cambiata e da elemento infecondo della natura, le brughiere sono divenute ecosistemi da proteggere del paesaggio contemporaneo. In Lombardia molte preziose **a**ree dell'esteso corridoio ecologico del Parco del Ticino sono state devastate dagli ampliamenti dello scalo aeroportuale della Malpensa in quanto a torto ritenute brulle senza valore. Si deve invece rivalutare l'eccezionale valore naturalistico di questi habitat. Si tratta delle brughiere che nel periodo di transizione tra la primavera e l'estate si riempiono di innumerevoli colori ad indicare la straordinaria biodiversità presente (figure 5 e 6).

Figure 5 e 6: l'aspetto della brughiera lombarda in primavera ed in estate

Sotto il profilo geografico la brughiera è un terreno pianeggiante, spesso sabbioso o ghiaioso, povero di humus, arido, e coperto da una vegetazione formata dal brugo, ginestre (*Cytisus scoparius*), molinia (*Molinia arundinacea*) e da altre piante uniche. Il brugo (*Calluna vulgaris*) è l'elemento più caratteristico, da cui deriva il nome di questo paesaggio (Figura 7).

Figura 7: Il Brugo (Calluna vulgaris) nella brughiera di Lonate Pozzolo (VA).

Il primo elemento da sottolineare è il carattere assolutamente specifico attribuito alle brughiere, sin dai tempi antichi, che tendenzialmente non venivano mai ad essere confuse con le lande, ovvero, genericamente, con le pianure incolte. Ora, soprattutto nella prospettiva medievale, ma anche dell'età moderna, tale connotazione assumeva una rilevanza squisitamente economica. Tanto che, in alcuni documenti del tardo Medioevo, l'assegnazione di fondi non coltivati prevedeva una gerarchia di valori che vedeva le brughiere posposte ai boschi, alle selve ed alle lande.

Neglette, quindi, le brughiere, ma fino ad un certo punto. Sicuramente, sotto il profilo economico, quest'ultime erano fortemente penalizzate dall'aridità e soprattutto dall'acidità del suolo, che faceva disperare della possibilità di impiantare coltivazioni. Ma non va trascurato che, proprio in virtù della loro marginalità erano destinate al tanto temuto pascolo delle capre, di cui si stigmatizzava il carattere nefasto quando praticato all'interno di boschi e foreste, sottacendo i danni provocati, in maniera ben più pesante, dai comportamenti umani.

Le brughiere lombarde, furono le più importanti ed estese della Penisola e hanno accompagnato la storia secolare delle popolazioni come è attestato dal nome di molti villaggi, come Brugherio, Brugo, Brugorella, Brugarolo ecc.

L'intervento più rilevante, sotto il profilo ambientale e paesaggistico, è stato il vasto processo di dissodamento intervenuto a partire, probabilmente, già dal pieno e tardo Medioevo, che ha progressivamente conquistato alla coltura vaste aree prima incolte (lo stesso Bossi rileva che «*l'incremento della coltivazione avea fatto in molti tratti sparire la trista erica, fatale indizio di sterilità*»). La progressiva erosione delle brughiere, attraverso la loro riduzione a selva o a bosco prima, e con l'impianto di colture poi, ha segnato profondamente la storia del paesaggio lombardo; e lietamente commentava Bossi: «*Non passa anno che non si vegga qualche felice attentato all'integrità dello spazio delle brughiere*». D'altra parte, si trattava di un processo tutt'altro che semplice, e non sempre si raggiunsero i risultati auspicati. Nel vivace dibattito che, a partire dal Settecento, si sviluppò in ordine al precario stato delle risorse boschive del Paese, si operò, tra l'altro, per promuovere l'impianto di boschi proprio nelle brughiere lombarde. Per ragioni anzitutto di fattibilità ambientale, e forse anche economiche, solo un terzo delle brughiere esistenti furono convertite a coltura o a bosco, nel trentennio 1750-1780 Un risultato, comunque, non certo disprezzabile. Lo stesso Bossi spiegava molto bene le difficoltà che si frapponevano – per esempio nella vasta brughiera di Gallarate – all'opera di dissodamento, riconducibili agli elementi costitutivi di un terreno che riteneva per pochissimo tempo l'umidità; quindi, in carenza di piogge, le colture impiantate fatalmente si inaridivano. Quanto fosse avvertita l'esigenza di incrementare gli spazi da destinare a coltura è del resto testimoniato dagli sforzi volti al recupero della vasta brughiera detta "Groana", nei pressi di Milano. In piena età austriaca un progetto di riqualificazione ambientale fu studiato dall'ingegner Albino Parea, che illustrava nel dettaglio costi e benefici connessi all'esecuzione degli interventi che egli prospettava.

Ironicamente, l'attuale ente "Parco delle Groane" e quanto resta della vasta brughiera di Gallarate, sono assunti oggi a modello di conservazione ambientale e di difesa della biodiversità. Se è stato magistralmente osservato che una cultura ecologica esisteva anche nell'età moderna, non vi è dubbio che lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e le condizioni di profondo dissesto ambientale che caratterizzano lo stato del pianeta, abbiano contribuito ad attivare un processo di palingenesi culturale dell'uomo rispetto al bene Natura. In questa prospettiva, le brughiere, come accennato sopra, lungi da rappresentare una "sconnessione" della natura feconda e produttiva, assumono ora uno spiccato interesse ambientale e spesso sono fonti di sorprese scientifiche per l'originale equilibrio del proprio ecosistema. Ma, soprattutto, rappresentano una delle tante "frontiere" da proteggere del paesaggio contemporaneo.

Già in questa prospettiva, all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo, il Consiglio Nazionale delle Ricerche aveva avviato una serie di studi sulle brughiere italiane, destinate ad affrescare scientificamente siffatti paesaggi. Studi che si sono concentrati in particolare sulle brughiere lombarde e piemontesi, dove i caratteri di questa vegetazione assumono le massime estensioni ed omogeneità. Il carattere fortemente specialistico di questi studi non consente, in questa sede, di illustrarne le significative acquisizioni, spesso pioneristiche sotto il profilo scientifico. Un solo inciso, rispetto agli elementi evolutivi di questi ecosistemi, per l'osservazione riguardante la diffusa presenza – nelle brughiere lombarde – del pino silvestre che, lungi dal costituire un effetto delle forestazioni artificiali decise ai tempi di Maria Teresa d'Austria, rappresenterebbe invece la continuazione di un tipo di flora già presente nei rispettivi territori sin da tempi antichissimi.
Il valore della brughiera, dato il suo stato brullo dovuto alle condizioni edafiche e ambientali specifiche rimane comunque difficile anche in questa epoca, ne è prova lo studio presentate rispetto al quale sono avanzate queste osservazioni. Spesso queste aree sono viste nell'immaginario collettivo come brughiere "degradate", in quanto, ad esempio, l'influenza stagionale altera la percezione. Si amplifica l'impatto delle presenze alloctone, anche se la brughiera non offre facilmente opportunità all'avanzare della vegetazione infestante e, pertanto, anche se estranea ai caratteri strutturanti il paesaggio locale e ingenerante un senso di spaesamento all'interno del paesaggio, non può essere oggi descritta come ambiente di valore ecologico e naturalistico trascurabile. Tanto più il suo valore deve essere riconosciuto in quanto difficilmente cenosi più evolute possono colonizzare facilmente l'ambiente arido di brughiera che persiste nella sua unicità.
Il dato presentato da Enac nella discussione su lo stato attuale, l'ambiente e l'opera, che gran parte delle comunità vegetali presenti nella brughiera sarebbero rappresentate da elementi di scarso valore floristico e ecologico mentre quelle che ancora conserverebbero la loro connotazione naturalistica intatta sarebbero inferiori al 20% sembra più un esercizio verbale destinato a giustificare il progetto piuttosto che il riconoscimento della realtà di una zona che sebbene necessitante interventi di protezione mantiene caratteristiche e valori che sono in gran parte stati insensatamente spazzati via su gran parte del territorio regionale e nazionale. Così pure artificiale e poco sostanziata appare la distinzione presente nella proposta tra gli habitat "ben conservati", che saranno oggetto di mantenimento e tutela, e le superfici forestali degradate e della boscaglia rappresentante l'evoluzione delle formazioni erbaceo-arbustive, con basso grado di copertura e altezza degli elementi arborei intorno a tre metri.
In realtà il valore delle formazioni vegetali nella zona della Malpensa, dove si vorrebbe procedere ad un ulteriore ampliamento è testimoniato anche da alcuni provvedimenti assunti dalla Commissione Europea. Si segnala in particolare Procedura di infrazione n. 2012/4096 - ex art. 258 del TFUE "Direttiva Natura – Cascina "Tre Pini": Violazione della Direttiva 92/43/CEE". In questo testo risalta in particolare la considerazione per cui la Commissione: "Briconosceva al titolare della proprietà B un indennizzo per il danno subito dalle piante insistenti sulla propria tenuta, indicandone la causa nella vicinanza, al SIC stesso, del citato aeroporto di Malpensa, in particolare delle zone aeroportuali investite da una maggiore quantità di gas di scarico (zone di decollo degli aeromobili). Nell'aprile 2011, poi, veniva pubblicato uno studio dell'ISPRA, che confermava sostanzialmente l'analisi di cui al verdetto giudiziario".
Le considerazioni qui svolte non sono quindi appannaggio di questa Federazione. Ripetuti appelli alla difesa della brughiera sono sorti da più parti e non possono che trovare udienza presso codesto Ministero.
Si segnala in particolare che l'area della brughiera è oggetto di richieste di misure di protezione da parte delle istituzioni e della cittadinanza attiva del territorio interessato, l'Assemblea del Parco del Ticino nel gennaio del 2014 ha approvato all'unanimità la relazione di approfondimento tecnico – scientifico relativo alla proposta di istituzione del Sito di Interesse Comunitario (SIC) e Zona a Protezione Speciale (ZPS) denominato "Brughiere di Malpensa e Lonate". La ratio di questa espressa volontà da parte del più primo e più grande Parco Fluviale lombardo che ha ormai una storia ed una esperienza di gestione quasi quarantennale, cozza frontalmente con le valutazioni espresse dagli estensori del Master Plan. In effetti l'area interessata dall'ampliamento del sedime aeroportuale è una zona naturalisticamente importante sia per la presenza di habitat di interesse comunitario (4030 Lande secche europee ossia brughiere, 6510 Praterie magre, 9160 Querceti di Farnia, 9190 Querceti acidofili con *Quercus robur*), sia per la presenza di numerose specie animali tutelati e protetti da apposite direttive come la direttiva 2009/147/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 novembre 2009 concernente la conservazione degli uccelli selvatici.
La brughiera a Sud dell'aeroporto – dove pure sono previste nuove aree pavimentate e nuovi edifici, risulta importante non solo in termini di presenze floristiche ma anche per la presenza della fauna tra cui numerose specie di Lepidotteri. Alcune farfalle sono così selettive che la scomparsa della pianta nutrice potrebbe significare anche la scomparsa degli individui da quell'ambiente con riduzione delle loro possibilità di sopravvivenza Nell'ambito di intervento è stata ad esempio rilevata la presenza della ninfa delle torbiere (*Coenonympha oedippus*), figura 8, della maculinea del timo (*Maculinea arion*), figura 9, della polissena (*Zerynthia polyxena*), Figura 10, e della licena delle paludi (*Lycaena dispar*), Figura 11.

Figura 8: la ninfa delle torbiere (*Coenonympha oedippus*)

*Figura 9: la maculinea del timo (*Maculinea arion*)*

*Figura 10: la polissena (*Zerynthia polyxena*).*

*Figura 11: la licena delle paludi (*Lycaena dispar*).*

CONCLUSIONI

Per quanto sopra la scrivente Federazione nazionale Pro Natura chiede il rigetto dell'istanza presentata, in quanto contrarie allo status di area protetta riconosciuta dalla Comunità Europea. Inoltre si rileva che le misure di mitigazione/compensazioni previste sono irrilevanti; in virtù del fatto che con la Direttiva 92/43/CEE del 21/5/1992, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche, successivamente modificata dalla Direttiva 97/62/CE del 27/10/97, l'Unione Europea tutela particolari specie animali e vegetali di interesse comunitario, che "richiedono una protezione rigorosa", oltre ad indire la designazione di speciali aree di conservazione (progetto "Natura 2000"). Dette specie sono protette in tutta l'Unione, grazie a provvedimenti di "conversione" delle direttive nei singoli Stati.

In Italia vige il DPR 8/9/97 n. 357, successivamente modificato dal D.M. 20/1/99. All'allegato B vengono elencate le specie di interesse comunitario la cui conservazione richiede la designazione di zone speciali di conservazione, mentre all'allegato D sono indicate le specie che richiedono una protezione rigorosa**.**

L'art. 8 (tutela delle specie faunistiche) prevede che:

1. Per le specie animali di cui all'allegato D, lettera a), al presente regolamento, è fatto divieto di:

a) catturare o uccidere esemplari di tali specie nell'ambiente naturale;

b) perturbare tali specie, in particolare durante tutte le fasi del ciclo riproduttivo o durante l'ibernazione,
lo svernamento e la migrazione;

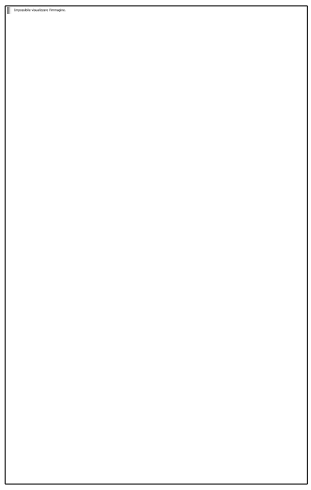
c) distruggere o raccogliere le uova e i nidi nell'ambiente naturale;

d) danneggiare o distruggere i siti di riproduzione o le aree di sosta.

2. Per le specie di cui al predetto allegato D, lettera a), è vietato il possesso, il trasporto, lo scambio e la commercializzazione di esemplari prelevati dall'ambiente naturale, salvo quelli lecitamente prelevati prima dell'entrata in vigore del presente regolamento.

3. I divieti di cui al comma 1, lettere a) e b), e al comma 2 si riferiscono a tutte le fasi della vita degli animali ai quali si applica il presente articolo.

In libreria



Simone Siviero

L'ORTO DA ZERO

Introduzione all'orticoltura naturale per principianti di buona volontà

Pentagora 2019. ISBN 978 88 98187 72 0

Pagine 168, 12 Euro

Di libri sulla coltivazione di un orto famigliare ce ne sono a bizzeffe: alcuni sono utili, altri un po' meno attendibili. Il manuale di Siviero – giovane scrittore con due lauree una all'opposto dell'altra: filologia e tecniche erboristiche – trova però uno spazio importante. In primo luogo perché è scritto in modo semplice ed accattivante, risultando così particolarmente adatto anche per chi ha poche conoscenze pregresse sulla materia. Ma soprattutto perché tratta l'argomento da un punto di vista olistico. L'orto, cioè, non è visto come una mera entità in grado di fornirci pomodori e zucchini a basso costo e di origine certa, ma come un piccolo ecosistema, nel quale si riflettono le caratteristiche dell'ambiente naturale, in tutta la sua complessità. Si parla così di agrotecnica, ma anche di piante spontanee e di come è possibile integrare le due realtà, solo apparentemente in contrasto tra di loro. Di come sia importante osservare prima di agire e di come sia necessario rispettare tutte le forme di vita che gravitano intorno al nostro pezzetto di terra, perché ciascuna di esse ha una sua funzione nel più generale equilibrio della natura.
Ma il migliore commento al libro ce lo fornisce l'Autore stesso nelle conclusioni: "*E ora che il libro è terminato, è tempo di uscire di casa di cominciare a leggere il libro vero, le cui pagine sono fatte di terra, le cui parole sono ricami d'erba. Impariamo a leggere l'ambiente in cui operiamo. Riconosciamone la specificità osservandolo a fondo. Teniamo un atteggiamento elastico, lasciamoci guidare, nella coltura, dall'ambiente stesso che coltiviamo. Lasciamo che sia il terreno a dirigere la nostra mano che semina; riscopriamo la bellezza di un fiore, la perfezione di un seme, la lucentezza di una foglia. Impariamo ad innamorarci di ciò che ci circonda*".

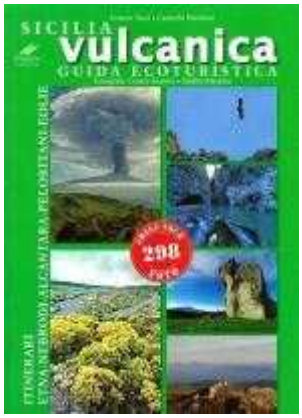
Franco Tassi - Carmelo Nicoloso

Sicilia vulcanica

Guida ecoturistica, Itinerari,
Etna, Nebrodi, Alcantara, Peloritani,

Moroni editore, Grosseto, 2020

Pagine 296, 18 euro



L'Isola del sole è sempre fonte di sorpresa per i mille aspetti naturalistici, storici e artistici che la rendono meta turistica d'eccellenza.
La guida "Sicilia vulcanica", opera di Franco Tassi e Carmelo Nicoloso edita da Cesare Moroni, vuole svelare un aspetto peculiare della Sicilia, narrare la bellezza e la storia di quei territori orientali dell'isola, caratterizzati dalla presenza della "Muntagna", come viene chiamato l'Etna: monti, colline, foreste, pianure, città e vicine isole con ambienti selvaggi e affascinanti, fauna e flora di grande interesse e bellezza, paesi ricchi di arte e di tradizioni, sentieri e rifugi che offrono ospitalità al viandante in cerca di emozioni.
E di emozioni parlano gli autori, pionieri che hanno studiato e affrontato le eruzioni dell'Etna – massimo vulcano attivo europeo - e quel suo imporsi sulla natura, sulle rocce, sulle "fiumare" creando ambienti di particolare suggestione: tutti da esplorare in automobile, a cavallo, in bicicletta, a piedi seguendo itinerari suggeriti da guide locali, che in ogni pagina della guida riescono ad interessare narrando storie antiche, curiosità naturalistiche, specialità della gastronomia, tradizioni di un mondo arcaico di grande fascino. Il tutto arricchito da splendide fotografie a colori.

Federazione Nazionale PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Pierlisa Di Felice, Vincenzo Rizzi
Segretario generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Lorenzo Marangon

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Caiazzo Salvatore, Cardello Luca, Pierlisa Di Felice, Coppola Alice, Mauro Furlani, Erika Iacobucci, Gianni Marucelli, Emiliano Pulvirenti, Franco Rainini, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente), Marcello Buiatti, Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia, Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli, Cesare Lasen, Luca Mercalli, Renzo Moschini, Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione, Paolo Pupillo, Ettore Randi, Salvatore Settis

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618
Email: info@pro-natura.it
Internet: http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Redazione: Piero Belletti, Emilio Delmastro Gianni Marucelli
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:
da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "donazione a Natura e Società"

Anno 50, n. 3 – settembre 2020

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875